

Giampaolo Barosso

BREVE VIAGGIO IN MEZZ'EUROPA



Vocabolo Brugneto

Vocabolo Brugneto
Montecampano d'Amelia
Settembre 1990 - Ottobre 2006

Giampaolo Barosso

**BREVE VIAGGIO
IN MEZZ'EUROPA**

GIRO UN PO' LUNGO
PER ANDARSI A COMPRARE
IL TABACCO PER LA PIPA

Vocabolo Brugneto

SOMMARIO

PREAMBOLO

3 Settembre 1990, lunedì

I

DA BRUGNETO A GORIZIA CON DOVIZIA D'INEZIE & FACEZIE

La partenza – Giochi d'intelligenza e pranzo – Ignoranza del Carso – Il luogo di frontiera – Un qui pro quo tra sigle provinciali – Cognizione del Carso, e calembour – Ammainabandiera in piazza – Esperienza del Carso – Il ristorante da poco restaurato – Digressione ampia per irrimediabile riflessione introspettiva

II

TRAVERSATA DELLA SLOVENIA

Celje: Il Panino dello Studente – Se in Europa vi siano più cervi o più Europei – Del fascino di certi nomi esotici – Filosofia slovena dell'abitato – Coltivazioni misteriose – Succo d'arancia al modo Slavo del Sud – Valori variabili – Un ingegnoso tavolino portatile

III

AL LAGO BALATON

Balatonkeresztur: la svista – Balatonmáriafürdő: spiegazione dell'abitato – Digressione

padana, tra popoli e mezzi campanilotti –
Balatonmárfürdő: spiegazione dell'in-
visibilità del lago – Digressione di severo
carattere anti-xenofobico, antirazzista e
anti-anti-ontico in generale – Balaton-
márfürdő: spiegazione del mammifero
in mutande – Balatonkeresztur: il ritorno
– Balatonkeresztur: al lago – Balaton-
keresztur: la cena – Balatonkeresztur:
amarezza della prima colazione

IV

FUGA DAL BALATON

Keszthely: l'ingorgo – Panziò: gli ingorghi
– Balatonfüred: l'ingorgo – Statale 73: il
baracchino – Veszprém: pranzo in cripta
e ammirazioni frustrate

V

BUDAPEST

Problemi di toponomastica – Svolazzo
architettonico – Spiegazione della sospet-
tata inesistenza dell'Hotel Centrál –
Népköztársaság útja: Repubblica popolare
o Champs Elysées? – La zona macdo-
naldizzata – Dimostrazione dell'esistenza
del cervo pannonico – Seconda e ancor
più grave amarezza della prima colazione
– Piazza degli Eroi e Monumento del
Millennio – Ragioni spirituali della pas-
seggiata – Esecuzione materiale della
passeggiata – Ultime minime memorabilia

VI

LUNGO IL DANUBIO: DA BUDAPEST A BRATISLAVA A BRNO

Ansia d'Ansa del Danubio – Esztergom:
ricordo del Santuario di Colvalenza – Da
Esztergom a Győr a Bratislava – Brno

VII

PRAGA

Rammemorazione delle defenestrazioni –
Scampati per un pelo da grave pericolo di
denutrizione – La piazza: forte sospetto di
simulazione – Cupòni, talòni, nahòro –
Conclusione dell'esplorazione

VIII

SI RIENTRA A VOCABOLO BRUGNETO!

(CON BACIO DELL'ASFALTO

E BREVE TAPPA INTERMEDIA IN VAL DI NON)

Da Praga a Pilsen a Ratisbona – Da
Ratisbona a Monaco con ritorno a
Ratisbona e riandata a Monaco –
Bretzeln, wüerstchen, topless, vettovaglie
e altra attrazioni monacensi – Oh patria
mia... la gloria non vedo, non vedo il
lauro, eccetera, e tuttavia...

PREAMBOLO

3 Settembre 1990, lunedì

Rientrato ieri sera da un bel viaggio mitteleuropeo, mi sentirei quasi in obbligo di stenderne la relazione. Ne avrei anche voglia. L'idea però mi affatica. Durante il viaggio non ho preso appunti, e dovrei compiere sforzi rammemorativi considerevoli.

Già. Ma proprio per questo, questo sarebbe il momento migliore per stendere la relazione: a memoria ancora abbastanza fresca.

Sì. C'è però che l'idea della relazione (l'idea di stenderla) confligge con l'idea di altre cose che avrei in animo di stendere. E la paralisi derivante dal conflitto ha già fatto sì che stamattina non abbia ancora steso né fatto alcunché.

Va bene. Facciamo la relazione. O almeno cominciamola. – Da dove?... Dall'inizio?...

Già Pascal osservava (Pensiero n° 19) che «l'ultima cosa che si trova nel comporre un'opera, è di sapere quale bisogna mettere per prima». Metterci l'inizio però sembra sempre una scelta troppo facile e banale...

Nella presente occasione sarei tentato, non so perché, di cominciare con il titolo. – O meglio, lo so il perché. Il perché è che di possibili titoli me ne

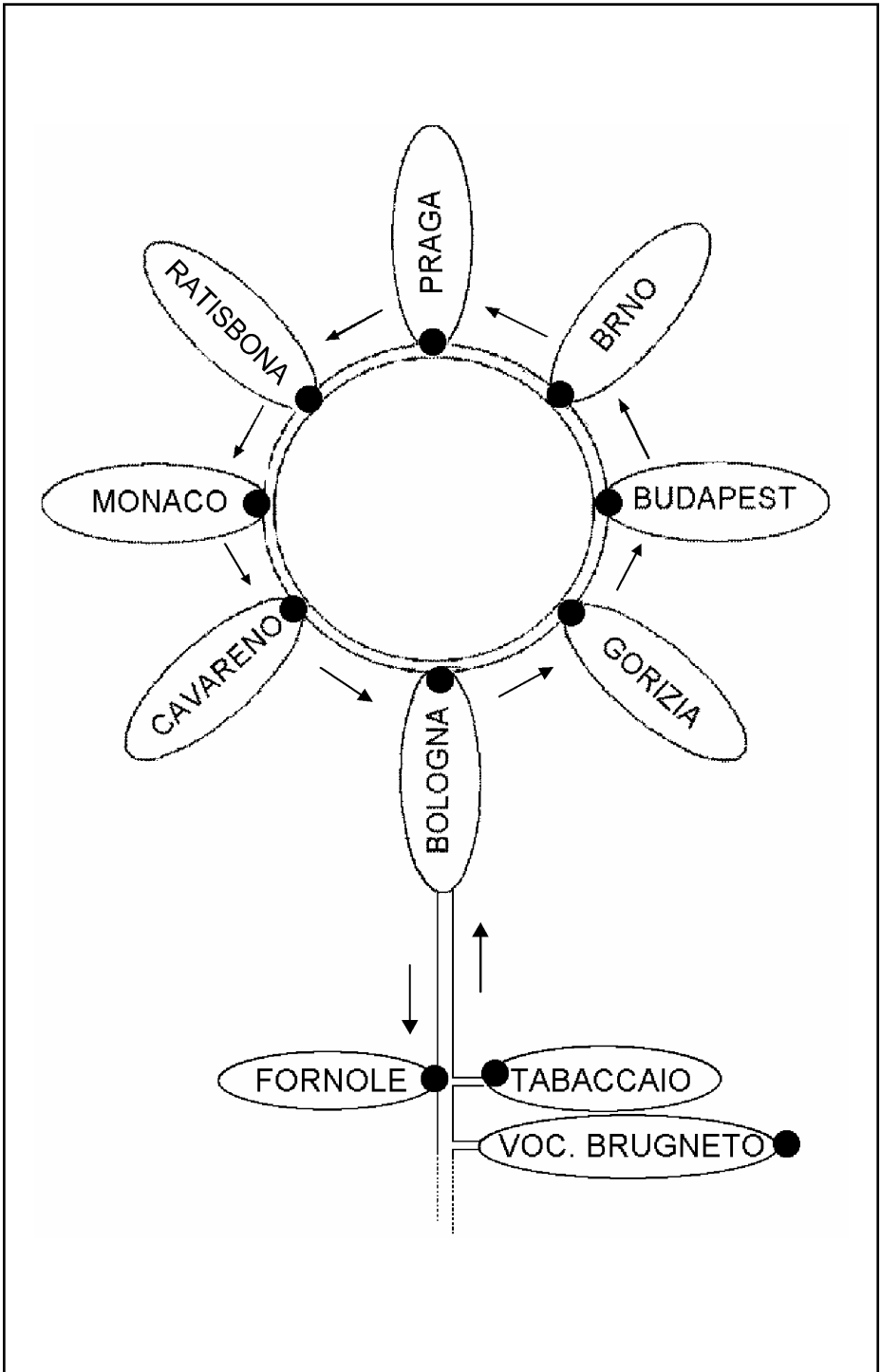
sono già venuti in mente tre o quattro. – Ma non so quale scegliere: “Viaggio in Ungheria e Cecoslovacchia passando per Jugoslavia all’andata e per Germania ed Austria al ritorno”?... “Breve *tour* in alcuni territori dell’ex impero d’Austria-Ungheria” (o dell’“ex socialismo imperial-regio”)?... “Breve giro in Mitteleuropa” (o “al centro dell’Europa”, con arguto richiamo a Giulio Verne)?... “Breve viaggio in mezz’Europa” (con l’arguta esagerazione di quel “mezz’Europa” che però è altresì arguto pseudo-calco di “Mitteleuropa”)?...

Come s’è visto è per l’ultima opzione che mi sono infine risolto. Quanto al sottotitolo che figura in frontespizio, “Giro un po’ lungo per andarsi a comprare il tabacco per la pipa”, dico subito come si spiega. Il viaggio, cominciato da qui, Vocabolo Brugneto (da sotto il portico), pochi (3 o 4) chilometri dopo, passò per Fornole. E a Fornole, com’è noto, c’è il tabaccaio più vicino alla mia dimora, dal quale io mi servo abitualmente per l’acquisto del tabacco per la pipa (“Amphora”, *regular*, busta marrone). Il tabaccaio è sito nella strada che s’imbocca girando a destra (venendo dalla Statale). Noi però non svoltammo a destra: proseguimmo lungo la Statale (sino all’imbocco della superstrada, e poi dell’autostrada) direttamente verso la Mezz’Europa. Dal tabaccaio cioè non ci

fermammo. Dal tabaccaio ci fermammo però al ritorno, due settimane dopo (cioè ieri), ripassando da Fornole (e avendo svoltato, ma stavolta, ovviamente, a sinistra). E dal tabaccaio ieri acquistai i miei soliti due pacchetti di “Amphora” marrone (*regular*).

Ho da risolvere un ultimo dubbio: se farla breve, telegrafica, la relazione, oppure estesa, particolareggiata, a tutto tondo... Oppure se farla come viene viene... Vedremo... In ogni caso, per non rischiare di perdere il filo mi è sembrato utile approntarmi uno schema del percorso, chiaramente visibile alla pagina che segue.

(Lo schema a me piace per la grazia della sua forma a fiore, ma anche per la sua perspicuità: il gambo, per esempio, mostra in modo assolutamente inequivocabile come il tragitto da vocabolo Brugneto a Bologna si sia ripetuto uguale al ritorno così come all'andata – a parte s'intende, la direzione e, al ritorno, la deviazione a Fornole, per andare dal tabaccaio.)



I

DA BRUGNETO A GORIZIA CON DOVIZIA D'INEZIE & FACEZIE

La partenza

Luogo della partenza fu, come già ebbi ad accennare, il portico orientale della casa, qui a Vocabolo Brugneto. Sull'auto eravamo in tre: Vittoria, Stefano, e io alla guida.

Con noi c'erano naturalmente i bagagli: una valigia fondamentale a testa, più robe varie in sacchetti, borse, tascapani, ecc.

Stefano era giunto il giorno prima, sabato 18, da Roma. Vorrei narrare di come Vittoria andò a riceverlo alla stazione di Orte, per condurlo qui, di dove poi ci recammo tutti a cena ad Amelia, con gli amici di Calderaio, in un cantina piuttosto umida. Ma si tratta di eventi propri, se mai, di un'altra relazione, non di questa, poiché si svolsero prima e non durante il viaggio.

Si era partiti la mattina intorno alle otto e mezzo. Splendeva il sole, non faceva troppo caldo.

Giocchi d'intelligenza e pranzo

Si giunse a Bologna all'ora di pranzo. Sul tratto appenninico, per ingannare quel po' di noia da

percorso autostradale, s'erano fatte sciaradine e altri giochi d'intelligenza, tipo indovinare il criterio di una successione numerica e l'elemento mancante.

L'ora, a Bologna, era di pranzo, ma noi non si pranzò. Avevamo deciso di tenerci leggeri. Ci contentammo di un panino a un autogrill. Anzi: Stefano, un panino, Vittoria e io uno in due. Da bere: acqua minerale. Prendemmo anche un caffè (ciascheduno). Vittoria mi sostituì alla guida, e io dormicchiai fino quasi a Venezia (capirai, quella pianura, quella foschia, quella calura, quei campanilotti...).

Ignoranza del Carso

Passato il Piave, alle porte del Friuli vi fu nuova sosta: per una merendina, e per elaborare il piano relativo al dove trascorrere la notte.

Vittoria era incline a pernottare sul Carso. Noi non avevamo nulla da obiettare, ma dove fosse propriamente il Carso, nonostante l'attenta consultazione di più carte, non ci riuscì di stabilire.

Allora si proseguì dritti sino a Gorizia. Anzi, dritti sino alla frontiera, decisi a varcarla, per pernottare sulle fresche montagnole di Slovenia (quel "perper" di "per pernottare" è brutto, ma nella scrittura informale di una relazione alla buona come questa, può passare: lo lascio).

Il luogo di frontiera

Il luogo di frontiera era deserto.

Domenica d'agosto. Tutto chiuso, sprangato, abbandonato. Anche l'ufficio del Cambiavalute. Persino il tabaccaio.

Il tabaccaio ci serviva, non già per il tabacco (di tabacco per la pipa m'ero già ampiamente rifornito il giorno prima della partenza, ed è codesta la ragione per la quale il giorno della partenza, nel passare da Fornole, non era stato necessario deviare nella strada ov'è sito il tabaccaio): il tabaccaio ci serviva per i bolli. Quegli speciali bolli che occorre appiccicare sui passaporti per poter attraversare le frontiere e di cui Stefano e io eravamo sprovvisti.

La sonnolenta guardia di frontiera ci disse che i bolli avremmo potuto acquistarli in città. — Ma noi, oltre che di bolli, eravamo sprovvisti anche di valuta jugoslava. In città c'erano cambiavalute aperti la domenica? No, disse la guardia: per la valuta si sarebbe forzosamente dovuto attendere sino all'indomani.

Di varcare la frontiera senza valuta non ce la sentimmo (come avremmo potuto pagarci la cena, un rinfresco — che so, una bevanda, un gelatino —, la stanza nella fresca locanda di Slovenia?).

Si fece dietrofront.

Un qui pro quo tra sigle provinciali

Giungemmo alla stazione ferroviaria di Gorizia. Una graziosa stazioncina. Stavamo per fermarci di fronte all'ingresso, allorché un anziano signore prese a farci gesti allarmati, concitati: « No, non lì, per carità! – pareva intendessero significare quei gesti – Là, laggiù, dentro il parcheggio! »

Obbedimmo. Fermatici al parcheggio, scendemmo dall'auto e ci riavvicinammo alla stazioncina. Là, all'ingresso, l'anziano signore ci accolse con timido sorriso e amichevoli parole: « Mi perdonino, sa, ma l'ho fatto per voi: qui davanti c'è divieto, e se la pigliano sempre con noi, la multa la danno sempre a noi, soltanto a noi... A noi trentini, dico... », e accennava con il mento, accentuando il sorriso, all'auto nostra, targata Terni.

Non osammo deluderlo. Lo ringraziammo con garbo, e penetrati nella stazioncina, dal tabaccaio ci procurammo i bolli (che subito appiccicammo). Usciti, rifingendoci trentini risalutammo l'anziano signore che trentinamente ci risalutò, quasi paterno.

Cognizione del Carso, e calembour

Raccogliemmo, da cortesi passanti, informazioni: l'albergo buono era l'Internazionale; per la cenetta si consigliava il Carso. Era dunque lì nei pressi, il

Carso? Sì, era lì. E a San Michele di quel Carso, ci venne assicurato, ci si mangiava bene (spendendo, ben si comprende, poco).

La gentile *conciierge* dell'Internazionale diede conferma a quel preziosissimo sapere, e telefonò ella stessa per prenotarci un tavolo. Ne profittai per dare vita a un delizioso calembour, basato sul bisticcio tra “tavolo” e “cavolo”: « Vorrei prenotare un cavolo per quattro »! Vittoria rise; Stefano mi guardò perplesso.

Ammainabandiera in piazza

Il tempo di una doccia e si ripartiva. Ma per il Carso era un po' prestino, sicché si fece un giretto per la città, a soddisfare il nostro sia pur moderato turistico interesse. E nella piazza centrale, intitolata alla Vittoria e dominata dal Castello, assistemmo a un bell'ammainabandiera, officiato da un gagliardo plotone non saprei dire se di fanti o di artiglieri.

Ipotizzai che l'ammainabandiera in piazza (e la mattina, presunsi, l'alzabandiera) a Gorizia lo si faccia per via dell'estrema vicinanza ai Sacri Confini della Patria (cui Gorizia sta praticamente cavalcioni).

Ci spingemmo su, su su, fino al Castello, cui si giunge per una bella stradina in salita, curveggiante, fiancheggiata da antiche casette con bassi portici, stile

fratelli Grimm. Dal Castello si gode il panorama, comprendente città, Sacro Confine, e montagnole di Slovenia.

Esperienza del Carso

Avvertimmo a un tratto sintomi impellenti d'appetito. (Capirai, in tutto il giorno, a parte la prima colazione, mezzo panino e una merendina...) Ci precipitammo verso il Carso.

Targhe stradali bilingui, percorso prima in pianura, poi decisamente in salita: un serpeggio di curve per fitta selva ombrosa...

Il ristorante da poco restaurato

Che il ristorante fosse stato da poco restaurato lo attestava la targa (essa pure bilingue) affissa all'esterno, a fianco dell'entrata: costruito alla fine del secolo scorso, il ristorante era stato restaurato un anno fa.

Oggi, nel riferirne, prima di prendere la sobria decisione testimoniata dal tioletto, sono stato a lungo in forse tra "ristorante da poco ristorato" e "restaurant da poco restaurato" con in più la tentazione di andare sul pesante con un "restaurant da poco restauré" o addirittura di un "ristorant da poco restaurèt" di vago sapore friulano. Ha prevalso il mio infallibile senso della misura.

Sì, la cena ci piacque; ci piacquero i cibi, ci piacque il vino, ci piacque il sorbetto al limone, ci piacque la grappa al mugolio (che non è grappa al *mugolio*, bevendo la quale si mugoli incessantemente, bensì al *mugòlio*, che come si sa è l'olio essenziale tratto dal pino mugo, usato specialmente nella cura delle bronchiti). Ci piacque anche la camerierina: non che fosse bellissima, rasentava anzi il bruttino, ma era miope, e aveva un modo di strizzare gli occhi che a noi sembrò molto carino, sicché ci piacque.

*Digressione ampia per
irreprimibile riflessione introspettiva*

Allorché mi risolvo per una relazione breve finisce sempre che la faccio troppo breve. Tipo, diciamo, «Si partì domenica 19 agosto e si tornò domenica 2 settembre. L'anno era il 1990». (Che in fondo, sotto il profilo strettamente temporale, potrebbe anche andar bene: mancano appena gli orari...)

Ma nei viaggi, oltre al tempo, si sa, conta anche lo spazio, contano i luoghi. Sicché di solito, almeno nel caso dei viaggi, a farla breve – la relazione – ci rinuncio.

Farla tanto lunga non mi è mai piaciuto.

Allora succede (come per esempio nel caso attuale) che la faccio come viene viene.

Solo che quando la faccio come viene viene, ecco che allora la relazione mi viene... Ecco, sì, insomma, mi viene nel modo che si è visto.

Ciò m'induce a pormi per l'ennesima volta una domanda: Perché?

Svolgere una relazione esauriente circa le risposte che di volta in volta mi do, qui non posso (né potrei, credo, neppure altrove: verrebbe di sicuro troppo lunga, troppo piena di inezie, facezie, digressioni, contraddizioni, lamentazioni, imprecazioni). Tenterò una sintesi (sempre, s'intende, secondo il metodo del come viene viene).

A monte, c'è ovviamente una questione caratteriale: animo troppo cagionevole, mente troppo critica e riflessiva.

Ciò premesso, e dato il Mondo in cui si vive da tempo immemorabile, e in cui si vive in particolare *oggi* –, il porre in essere la relazione di un viaggio da Vocabolo Brugneto a Vocabolo Brugneto passando per Fornole, Budapest e via dicendo, quale interesse, mi chiedo, quale salutare significato culturale, spirituale, sociale, umanistico, umanitario potrà mai avere?

Nessuno, è ovvio.

Né questo ritengo possa dirsi solo della presente o di ogni altra mia relazione. A mio gusto personale,

ritengo possa dirsi (questo, e talvolta anche un po' peggio) di massima parte di quanto viene posto in essere da chicchessia. – Lo diceva l'Ecclesiaste. Lo dicono altri. Lo dico anch'io. – E detto da me, a me fa molto più effetto di quando me lo dicono altri o l'Ecclesiaste. Specie se penso – e lo penso sovente – che di questo dire può dirsi esattamente ciò che questo dire dice.

Ciò detto, fosse per me tenderei, quanto al dire, a non dire più niente, e quanto al fare, a starmene sdraiato sul sofà.

Senonché – altra questione caratteriale – stendere relazioni a me piace. – Relazioni di viaggio, come pure di varie altre faccende fisico-mentali della vita.

(L'aver accostato viaggi e vita – e l'aver distinto in qualche modo le due cose, quasi come se i viaggi non facessero parte della vita –, mi fa pensare a quanto l'analogia tra Viaggio e Vita sia antica e ricorrente – il Viaggio come Vita, la Vita come Viaggio... – E anche, naturalmente, il Viaggio come Morte (o Dipartita): ben noto infatti – a parte il riferimento oggi sempre più agevole a incidenti stradali, ferroviari e aerei –, ben noto è il detto *partir c'est un peu mourir* – o come annota Savinio – egli pure alquanto incline alla facezia –, *mourir c'est beaucoup partir.*)

Stendere relazioni, dicevo, mi piace. Quasi quanto stendere la mia persona sul sofà. E così – anche perché lo starmene perennemente disteso sul sofà mi fa venire il mal di schiena (e anche, un po', di testa) –, ecco che ogni tanto mi metto seduto, e stendo una relazione.

Nello stendere, da tempo tengo ormai sempre presente quel che dicevo prima (e quel che diceva l'Ecclesiaste –, che tra l'altro diceva anche: « Sta' in guardia, figlio mio: si scrivono relazioni in numero infinito... », *Qohelet*, XII, 14 [o 12, o 9, secondo le edizioni]).

Il modo che mi ha consentito di tenere quei moniti costantemente presenti, è stato di forzare un terzo mio importante tratto temperamentale: la predilezione per il Bello, il Proporzionato, l'Equilibrato, l'Essenziale, in una parola per l'Apollineo in Arte, costringendomi al dionisiaco, demoniaco sforzo d'inzeppare le mie relazioni di infime inezie e stupide facezie (e di frequenti futili digressioni).

Me ne è però nato un problema (ancora per via di un tratto caratteriale, di certo patologico –, come patologico credo del resto sia, quale più quale meno, *ogni* mio tratto caratteriale): il problema che inezie e facezie mi si affacciano alla mente in sequela infinita – una tira l'altra, come le ciliegie. E

dato che non dispongo di alcun criterio affidabile per scegliere – quale tenere, quale lasciare (nessuna inezia, nessuna facezia è più importante di un'altra, sono tutte ugualmente importanti) –, tendo a tenerle tutte, e la relazione tende ad allungarmisi a dismisura... Il momento in cui me ne accorgo coincide di solito con il momento in cui la relazione s'interrompe – definitivamente –, e io torno a sdraiarmi sul sofà.

È per risolvere quest'inconveniente, che ogni tanto mi lascio prendere dalla lusinga della relazione breve. – (Medesima lusinga da cui talvolta si sono fatti prendere anche altri, come ad esempio l'Aubrey con le sue *Vite brevi*. Brevi non perché riportino soltanto l'essenziale – che allora sarebbero vite non già brevi ma del tutto inesistenti, e la relazione risulterebbe di conseguenza non già breve ma nulla –, ma perché di quelle vite si limitano a riferire solo una, o due, o comunque pochissime inezie, tipo il gusto di porco salato che si percepiva succhiandosi il dito dopo averlo intinto, attraverso un pertugio praticato nel contenitore, entro la salamoia in cui a fini conservativi giaceva sommersa per l'eterno riposo la salma di non ricordo più quale uomo eminente.)

Che le mie relazioni s'interrompano, a me dispiace. Se le comincio, amo portarle a compimento. Con

uno sforzo ulteriore, cerco allora di far sì che il fiotto di inezie, facezie e digressioni pian piano rallenti, s'assottigli... E qualche volta lo sforzo ha successo.

Devo precisare che quando si tratta di relazioni altrui, io non ho nulla contro le relazioni interrotte. Anzi, talvolta mi piacciono assai più di molte relazioni portate a termine. Un solo esempio: il reverendo Lorenzo Sterne (d'inezie, facezie e digressioni, superfluo ricordarlo, insigne Maestro) con la stupenda relazione del suo *Viaggio sentimentale attraverso Francia ed Italia*, ma che in Italia non arriva se non nel titolo, e che termina interrompendo non la sola relazione ma la frase stessa conclusiva – o per dir meglio, inconclusiva: « ... che la mia mano sporgendosi stesa, pigliò la cameriera per... ».

Irritante trovo invece l'aggiunta fatta dal Foscolo, nella sua costernante traduzione, per dare di quell'interrompersi (interrompersi che a lui forse pareva difetto: dimostrazione in più, così fosse – ma così è, se no perché, allora, quell'aggiunta? – dimostrazione in più, occorresse, che di vita, di viaggi, di relazioni di vita e di viaggio, egli, Foscolo, non ebbe mai a capire un accidente) –, aggiunta fatta, dicevo, per dare di quel sublime interrompersi un'affatto superflua e stupida giustificazione. Tanto più stupida e brutta, l'aggiunta del Foscolo, in quanto messa lì a riferirci una posticcia conclusione non solo del viaggio, ma della vita stessa del reverendo, reverendissimo Sterne.

Vincendo la repulsione, di quell'aggiunta riporto qui il testo, affinché chi non la ricordasse e non l'avesse a portata di mano possa decidere da sé se darmi – o meglio, *di* darmi ragione:

E Yorick continuava l'itinerario d'Italia; ma, essendosi intorno alla fine del 1767 partito dal suo romitorio di Coxwold nella contea di York, per dare alle stampe questo volume in Londra, vi morì dopo due mesi: né poté, com'egli aveva da più anni desiderato, lasciare le sue ossa al camposanto della propria parrocchia con l'epitaffio:

AHI - POVERO - YORICK

Giace in un cimitero di Londra presso una lapide con un'iscrizione che suona:

QUI - PRESSO

RIPOSA - IL - CORPO

DEL - REVERENDO - LORENZO - STERNE - M - A

MORTO - L'ANNO - MDCCLXVIII

DELLA - E - S - LIII

AH MOLLITER OSSA QUIESCANT!

Ecco, questo è il solo tema (insieme forse con le Cadute da cavallo) di cui non può dirsi che il Foscolo non fosse un Esperto: i Sepolcri.

II

TRAVERSATA DELLA SLOVENIA

Celje: Il Panino dello Studente

Fu dunque la mattina seguente che varcammo la frontiera, passando da Gorizia a Gorizia, ovvero, per essere pignoli, dalla Gorizia friulana alla Gorizia slovena, localmente detta Nova Gorica, pronuncia *Nova Goriza*, nel cui territorio, e precisamente sul colle detto della Castagnevizza (sloveno Kostanjevica, pronuncia *Costanjevizza*), colle che domina invero entrambe le Gorizie, sono custodite in apposita cripta, come si sa, le tombe degli ultimi reali Borboni di Francia.

Noi, come forse si intuisce, non visitammo quei venerati sepolcri, né visitammo alcunché, neppure a Lubiana, dove neppure ci fermammo, e da dove, varcata la Sava, proseguimmo dritti sino a Celje, dove a fermarci fu un sano sacrosanto appetito.

Celje, antica piccola città di aggraziate sembianze tardo-austro-imperiali, è nota soprattutto per il Panino dello Studente. Consiste, il celebre Panino, di generosa fetta di pane casareccio abbrustolita al forno insieme con l'ampia fetta di prosciutto crudo che la ricopre, sopra la quale trovasi morbidamente adagiato l'uovo più ben fritto del mondo

(essendone bianco e rosso rassodato il primo e fluido il secondo al più perfetto dei punti giusti di cottura sia dato di desiderare).

Se in Europa vi siano più cervi o più Europei

Ingurgitato e lodato il panino, da Celje ripartimmo, e fu da Celje in poi, se non ricordo male, che cominciammo a stare attenti ai cervi.

Cartelli di “Attenti al cervo” – quei triangoli con al centro dipinta la suggestiva silhouette d'un cervo che spicca il salto –, se ne vedono qua e là anche ai bordi delle nostre strade, ma là, lungo ogni strada jugoslava, ungherese, cecoslovacca, tedesca e tirolese che ci trovammo a percorrere, ne vedemmo tanti e poi tanti, che se ad ogni cartello corrispondesse anche un unico cervo soltanto, quella parte d'Europa risulterebbe popolata assai più di cervi che non di Europei. Il che palesemente non è: di Europei noi ne incontrammo moltissimi; di cervi in carne ed ossa, neppure l'ombra.

Del fascino di certi nomi esotici

Che si passò per Ptuj, a sud di Maribor, lo dico soltanto perché Maribor è un nome che mi piace. I nomi che mi piacciono mi piace molto anche scriverli. Ho sempre invidiato Čechov per i bei

nomi russi che ha potuto scrivere nei suoi racconti – specie i nomi femminili, che a me piacciono davvero tanto: Liubov Fiodorovna, Nadezda Petrovna... Liubocka... Nadenka... Che meraviglia!...

Maribor non è nome russo, e nemmeno femminile, credo. Non so che nome sia (a parte che in tedesco è Marburgo). Però a me piace lo stesso.

Anche Ptuj, come nome, mi piace, però in altro modo: più che piacermi, mi diverte.

A Ptuj (in tedesco Pettau, in latino Pœtovio), tra l'altro, si traversò la Drava.

Filosofia slovena dell'abitato

La strada andava avanti quasi sempre dritta, e noi la si seguiva.

Da vedere non c'erano che campi, la cui monotonia era inferiore solo a quella degli abitati in mezzo ai quali ogni tanto si passava.

Per la filosofia organizzativa dell'abitato, in Slovenia hanno risolto una volta per tutte, e hanno risolto così: prendi una strada dritta, ci metti una fila di casette tutte uguali di qua, un'altra fila di casette tutte uguali di là: fatto, l'abitato è organizzato.

Un criterio solido, inalterabile, ripetuto abitato dopo abitato con incredibile coerenza, senza una distrazione.

Per vivacizzare: una ragazza – sempre la stessa – che pedala lenta in bicicletta; una vecchietta – sempre la stessa – che cammina curva col fazzoletto in testa; un cane – sempre lo stesso – che sonnecchia accanto all'uscio della terza casetta.

Cambia solo la scritta senza striscia diagonale all'ingresso dell'abitato e la scritta con striscia diagonale all'uscita.

Coltivazioni misteriose

Per fortuna, tra le coltivazioni (molto granturco, seminato a presoncelle) ce n'erano alcune d'un tipo che ci riuscì misterioso, intrigandoci parecchio.

Trattavasi come di una sorta di vigneti molto estesi, ma con pali altissimi, ai quali, anziché viti, poggiavano vegetali d'aspetto simile a rampicanti dalle foglioline minute, che dall'alto d'ogni palo e relativo fil di ferro ricadevano fin quasi a terra.

Ce n'erano moltissime, di quelle strane coltivazioni (altre uguali ne avremmo viste, al ritorno, in Cecoslovacchia e in Baviera).

Il nostro laborioso congetturare produsse due risultati, che lì per lì ci parvero entrambi probabilmente sbagliati: 1) uvaspina (per succhi di frutta o marmellate); 2) luppolo (per la birra).

Appurammo in seguito che la seconda ipotesi invece era giusta. A onor del vero, l'ipotesi uvaspina c'era sembrata sin da subito la più sbagliata. Di noi tre, infatti (così avevamo ragionato), d'uvaspina, in commercio (come pure fuori commercio) nessuno aveva mai visto né marmellata né succo.

Personalmente, in commercio, d'uvaspina io ne avevo visto solo di fresca, in cestinetti come quelli per fragole o lamponi, e l'avevo vista poi nemmeno tanto di frequente: l'ultima volta era stato in un negozio di primizie, a Ginevra, tanti e tanti anni fa.

« Poi – avevo altresì argomentato – qui di decente non hanno neppure il succo d'arancia, figurati se hanno e addirittura *fanno* il succo d'uvaspina! »

Succo d'arancia al modo Slavo del Sud

L'ultimo argomento a sfavore dell'uvaspina mi si era affacciato alla coscienza in quanto un succo sedicente d'arancia (quello di pompelmo, che avrei preferito, proprio non era disponibile) l'avevo esperito poco prima, a Celje, insieme con il Panino

dello Studente (al contrario così ammirevole). Era, quel “succo”, un liquido giallastro, acquoso, dolciastro, disgustoso, imbevibile.

E ancora non sapevo che un secondo e ultimo “succo” jugoslavo d'arancia l'avrei esperito da lì a poco, quando ci saremmo fermati in uno di quegli abitati, dove una delle casette fungeva da posto di ristoro. Vittoria e Stefano vi presero una birra. Io volli testardamente riprovare con il succo. Di pompelmo anche lì non ne avevano, riproposero l'arancia, e anche lì riebbi quello schifo. Caldiccio, per di più. Lo lasciai quasi tutto nel bicchiere.

D'altronde c'eravamo fermati lì non tanto per la sete, quanto per liberarci degli ultimi dinari prima di attraversare l'ormai prossima frontiera con l'Ungheria.

Erano talmente gli ultimi, i nostri dinari, che al momento di pagare ci accorgemmo con disappunto che per pareggiare il conto ce ne mancavano tre o quattro (o tre o quattro mila, o tre o quattro milioni, di preciso non ricordo). Comprensivo, il facente funzioni di barista ce li condonò graziosamente.

Valori variabili

La faccenda dei 3 o 4, 3 o 4000, 3 o 4000000, riferita ai dinari, deriva dal fatto che, come è noto,

la Jugoslavia sta vivendo una crisetta, politica ma anche finanziaria, che ha comportato per la moneta una serie rapida e interminabile di svalutazioni, rivalutazioni, alleggerimenti, appesantimenti, nuove emissioni, vecchie emissioni con nuovi valori variabili dalla Unità ai Milioni di unità – valori del tutto indipendenti dalla cifra scritta sulla banconota, e senza alcuna relazione con i valori di fatto vigenti in quel momento in quel mercato.

Sicché, per fare un esempio astratto, ma significativo, metti che tu chiedi quant'è: ti si risponde 100; tu prendi a cianfruscare frastornato nel fascio indecifrabile di cartacce che insieme con qualche impenetrabile spiegazione t'era stato a suo tempo rifilato dal Cambiavalute quale corrispettivo delle tue belle e oneste cento o duecento mila lire. Ed ecco che il venditore ti sfila dal mazzo un biglietto con sopra scritto "10": « Ecco – dice –, questo va bene », e ti dà di resto un biglietto con sopra scritto "1000". « Ma, ma... », farfugli tu... « Non ti preoccupa – ti rassicura lui –, dobro, dobro: è bene così, così è bene... ». E tu ti allontani triste, con la netta sensazione di essere appena stato irrimediabilmente fregato...

Un ingegnoso tavolino portatile

Al posto di frontiera di Letenye, dal poliziotto jugoslavo ci fu chiesto come stavamo ad armi:

pistole ne avevamo? mitragliatori? lanciagranate? – niente? – I nostri dinieghi parvero deluderlo, ma ci fece ugualmente segno di passare.

Il poliziotto ungherese si limitò a timbrarci il passaporto. Esegui la timbratura sul grazioso tavolinetto portatile che come i suoi colleghi portava a tracolla: una cosa semplice, ma molto ingegnosa, consistente in una tavoletta di legno tenuta su, orizzontalmente ad altezza d'ombelico, da una cinghia passante dietro il collo. Penso di farmene uno uguale, per prendere appunti mentre vado a passeggio.

III

AL LAGO BALATON

Balatonkeresztur: la svista

“Balaton: che resztur!” Così, in senso augurale – Balaton: che ristoro! –, così avevo fiduciosamente interpretato la scritta che sulla mappa da noi seguita figurava presso l’estremità occidentale del lago Balaton, alla quale ci stavamo avvicinando.

Addetta alla lettura della mappa era Vittoria, che ne scioglieva brillantemente gli enigmi, traducendoli in chiari, efficacissimi comandi: « Vai di là! Gira di qua! A destra su di lì! Dritto giù di qui! ».

Balatonkeresztur era la meta fissata per quel giorno. Ad essa ci tardava giungere, poiché tutta quella strada diritta, tutti quegli “Attenti al cervo!”, tutti quei campi, quelle coltivazioni, quegli abitati con le casette di qua e di là (la filosofia slovena dell’abitato vigeva identica anche in Ungheria) –, insomma, tutto quel gran viaggiare aveva finito con l’affaticarci. E con il Panino dello studente già digerito da un pezzo, ci si aveva anche una punta d’appetito. E stava facendosi sera.

Sicché, quando si vide, prima il lago azzurreggiare tra gli alberi, poi il cartello recante quello stesso

nome di Balatonkeresztur miracolosamente identico a com'era scritto sulla mappa, ad annunciare, supponemmo, l'approssimarsi dell'abitato correlabile a detto nome quale suo referente –, fummo contenti.

Lo fummo per poco, inquantoché dopo il cartello non avvistavasi abitato di sorta. La strada proseguiva diritta diritta a perdita d'occhio nella piana panonica, senz'ombra di casetta né di qua né di là...

Troppo tardi c'eravamo accorti che dopo il cartello, per l'abitato si sarebbe dovuto svoltare a sinistra. Quando Vittoria aveva gridato « Di là! Di là! », l'imboccatura di quella strada a sinistra ci era ormai alle spalle, e di conversioni a U non era nemmeno da parlarne, essendosi il traffico fatto intensissimo per via dei Rientranti.

Era difatti la sera del dì di Santo Stefano, giorno di gran festa in Ungheria (ma perché mai il dì di Santo Stefano, che da noi casca il 26 dicembre, in Ungheria debba cascare il 20 d'agosto, questo non lo compresi [lo compresi più in là: v. p 59]). Il popolo magiaro era stato in massa a farsi il bagno al lago, e ora Rientrava in città.

Si decise di proseguire sino a Balatonmárfürdő.

E lì per poco non si ricadde nel medesimo tranello in cui s'era caduti dianzi, e che ci avrebbe costretti a

proseguire per Balatonsaddiokkè. Ma la stupefacente prontezza di riflessi di chi era alla guida fece però sì che questa volta l'urlo di Vittoria – « Di là! Di là! » – coincidesse al nanosecondo con lo stridìo di gomme di una curvata a 45 gradi che attraverso un varco miracolosamente apertosi nella fila dei Rientranti (qualche maleducato non so perché si mise a strombazzare) ci immise nella strada che conduceva all'abitato di Balatonmáriafürdő.

Chi era alla guida? Be', io, naturalmente.

*Balatonmáriafürdő:
spiegazione dell'abitato*

L'abitato di Balatonmáriafürdő ci diede un secondo e più grosso dispiacere, nel senso che l'abitato di Balatonmáriafürdő proprio ci dispiacque.

Così come, di quelli che vedemmo, ci dispiacque ogni altro abitato ubicato in riva al lago Balaton (e le rive del lago Balaton sono in sostanza tutte un abitato).

Come pure ci dispiacque il lago Balaton in sé, né ci piacque alcuno dei suoi dintorni.

Ma perché l'intero lago Balaton ed ogni luogo contiguo al lago Balaton ci dispiacquero lo chiarirò

se mai dopo. Ora chiarisco perché ci dispiacque l'abitato di Balatonmáriafürdő.

L'abitato di Balatonmáriafürdő ci dispiacque perché faceva ribrezzo.

Ma affinché non si creda che il nostro giudizio poggiasse su basi inconsistenti, occorre chiarire anche perché l'abitato di Balatonmáriafürdő faceva ribrezzo.

Intanto (1) perché *non era* un abitato.

“Abitato” (inteso come sostantivo), secondo le correnti convenzioni linguistiche è voce che rimanda a luogo ove persone *abitino*, nel senso di viverci abitualmente, passarci la vita, mettere radici.

Lì si vedeva subito come Balatonmáriafürdő fosse invece un postaccio dove una calca di individui veniva a viverci saltuariamente, per breve tempo – un paio di settimane, venti giorni, massimo un mese –, poi se ne andava e chi s'era visto s'era visto.

D'inverno, poi – a differenza dei veri abitati, che sono abitati sempre, anche d'inverno –, d'inverno si vedeva benissimo come lì non ci abitasse un cane.

Non nego che d'inverno un finto abitato come quello, deserto, vuoto, disabitato, spoglio come i pochi alberelli che vi crescono stenti (frammezzo

i cui rami scheletrici e imploranti ululeranno senza dubbio d'inverno gelidi venti e turbini di nevischio, plumbeo il cielo sull'ancor più plumbeo lago) –, non nego dico che d'inverno un luogo siffatto possa avere un suo fascino lugubre e malsano.

Ma ora non s'era d'inverno, s'era d'estate, il luogo non era affatto deserto (tutt'altro!), gli alberelli erano sì stenti, ma non spogli, e tra i loro rami non sibilava alcun vento, non turbinavano nevischi, il cielo era non già plumbeo ma bensì azzurraastro, né plumbeo era il lago ma bensì grigiastro...

Il lago, d'altronde, da lì neppure si vedeva. Che il lago fosse grigiastro io lo sapevo perché l'avevo visto prima, dalla strada, che corre un tantino rialzata rispetto al territorio circostante.

Circostante, e piatto.

A noi i territori piatti dispiacciono. Ci intristiscono.

*Digressione padana,
tra popoli e mezzi campanilotti*

I territori piatti c'intristiscono in maniera particolarmente impatibile se dal piattume spuntano pioppi e campanilotti. Come da noi in Italia nella piana padana, piatta e popolata di pioppi sino all'inverosimile (“popolata di pioppi”, come espressione,

invece, mi piace, per via dell'assonanza –, e ancor più mi piacerebbe se al pioppo fosse rimasto l'antico suo nome di “popolo”, del quale unica viva testimonianza a me nota rimane oggi Piazza del Popolo (a Roma), e si potesse perciò dire “popolata di popoli”! – ma a ben pensarci, chi me l'impedisce?) – popolata, la piana padana, di *popoli*, e di campanilotti.

O più precisamente: popolata, la piatta piana padana, di popoli, e di *mezz*i campanilotti.

Poiché tale è la piatezza della piana, che del borgo laggiù, che pur dev'esserci (se c'è il campanilotto, sotto deve per forza esserci il borgo), l'orizzonte cancella ogni presenza, ogni casa e ogni cosa, compresa la metà inferiore del campanilotto.

E a me, a veder spuntare dal piatto orizzonte quel misero, solitario mezzocampanilotto, a me mi si stringe il cuore.

E se il mezzocampanilotto è a destra, volgo subito lo sguardo a sinistra.

Ma anche dal piatto orizzonte di sinistra spunta un mezzocampanilotto.

Allora fisso lo sguardo in avanti.

Ma anche dal piatto orizzonte che ho davanti spuntano due mezzicampanilotti, uno di qua l'altro di là della strada.

Allora chiudo gli occhi e giuro a me stesso che nella piana padana, tra i popoli della piana padana e i loro mezzicampanilotti, non ci metterò mai più piede.

Ma ogni tanto ci ricasco, come in occasione di questo viaggio, che dall'Emilia al Veneto m'inflisse visioni di mezzicampanilotti su mezzicampanilotti, alle quali riuscii a sottrarmi solo chiudendo gli occhi e fingendo di dormire.

*Balatonmáriafürdő:
spiegazione dell'invisibilità del lago*

Intorno al Balaton non ci sono, mi pare, né pioppi né campanilotti. Ma il paesaggio è ugualmente di inaccettabile piattezza.

Ed è per colpa di quella piattezza che dal finto abitato di Balatonmáriafürdő non si vede il lago.

Ed ecco allora due altri motivi a chiarimento del severo giudizio deprecatorio che pronunciammo su Balatonmáriafürdő: (2) eccessiva piattezza del territorio, (3) conseguente invisibilità del lago.

Di per sé, l'invisibilità del lago non sarebbe un valore negativo. Anche da casa mia, da Vocabolo

Brugneto, il lago Balaton risulta invisibile, come del resto invisibile risulta ogni altro lago, eppure io amo Vocabolo Brugneto, e ancor più il territorio di cui esso Vocabolo si circonda, e li stimo come uno dei luoghi più piacevoli e belli di cui io mai abbia avuto esperienza.

Ma il lago più vicino a Vocabolo Brugneto è, credo, il lago di Vico, che ne dista una sessantina di chilometri: distanza che giustifica ampiamente l'invisibilità del lago (allora, se no, sarebbe come imputare a casa mia il difetto che dalle sue finestre non si vede il mare, che molto più che non il lago io amerei poter vedere; ma il mare più vicino a casa mia è a duecento chilometri, e a nessuno – tranne che a me, ogni tanto – salterebbe in mente di dire: « Sì, però non si vede il mare »).

Ma Balatonmáriafürdő dal lago dista non già duecento e neppure sessanta chilometri, bensì sì e no trenta metri, ed è questo a rendere imperdonabile l'invisibilità del lago. Un luogo che può ben dirsi (e infatti si dice) situato sulla riva di un lago, e dal quale il lago, per quanto uno aguzzi lo sguardo, non può essere visto, è chiaro che non può aspettarsi altro che scuotimenti di capo e commenti sfavorevoli.

Ovviamente, non è solo per la piattezza del suolo che da Balatonmáriafürdő il lago risulta invisibile. Il

motivo principale è anzi un altro. Ed è cioè (4) che i trenta metri di piattezza che separano Balatonmáriafürdő dal lago sono tutti fittamente ricoperti da file e file di casette da vacanza.

Moderne miserabili casette da vacanza, di quelle che vedi fotografate sui pieghevoli dell'Agenzia, fotografate a sei colori e dal sotto in su perché sembrino civettuoli villini signorili, mentre non sono altro che miserabili baracche da vacanza: e uno se ne accorgerà amaramente solo quando se le vedrà davanti in chiodi e assi (sempre che acquirenti o affittuari di simili tuguri siano persone capaci di accorgersi di checchessia, del che ottimisticamente io dubito —, ottimisticamente per loro: perché per loro è senza dubbio meglio così).

E più di preciso, come sono disposte codeste baracche, codeste casermette da vacanza? E come vuoi mai che siano disposte? A baraccopoli, è ovvio, a casermettamento, a lager: a lager da vacanza.

Come già ho detto, l'intera fascia di terreno tra strada e lago, tutta quella povera piattissima fascia di terreno era stata suddivisa in quadratini fitti fitti, disposti in file orizzontali e verticali, segnati da siepucce o steccatelli; e al centro di ogni quadratino era stata piazzata una casermetta, ognuna col suo alberello stento, ognuna con davanti il suo cancel-

letto, ognuna con a fianco del cancelletto il suo secchiuccio per la spazzatura.

Tra i quadratini accasupolati si aggirava la popolazione. Popolazione essa pure da vacanza, indovinevole di stirpe, oltre che magiara, per lo più slava o germanica.

Digressione di severo carattere anti-xenofobico, anti-razzista e anti-anti-ontico in generale

Non vorrei si fraintendesse: noi tetri Biasimatori d'Usi e Costumi, non abbiamo nulla, sia ben chiaro, contro Magiari, Slavi, o Germanici. Nulla più, voglio dire, di quel che abbiamo contro Traci, Celti, Goti, Latini, Anglosassoni e Australopitechi (anche se a questi ultimi imputiamo la colpa di avere dato avvio – sempreché sia vero – alla turpe vicenda).

Verso ogni singolo rappresentante di quei popoli, come di ogni altro popolo (detto qui in senso non più di pioppo, bensì di popolo), noi nutriamo anzi, a priori, un sentimento di fraterna amicizia e compassione.

Dico a priori, poiché a posteriori, dopo più approfondita conoscenza, avviene che il sentimento muti. In alcuni rari casi riscaldandosi e raffor-

zandosi. In altri, più numerosi, trasformandosi in stentata sopportazione se non in franca antipatia – ma anche in questi casi, mai per motivi genetici, paragenetici o etnologici.

“Siamo tutti mammiferi”: questo, in materia razziale, è il nostro motto.

Anche i Magiari sono mammiferi; anche Slavi e Germanici sono mammiferi; anche noi siamo mammiferi. E noi, dunque, amiamo Magiari, Slavi, Germanici e noi stessi, come amiamo qualsiasi altro mammifero.

(Non si deduca dall'ultima affermazione che allora noi non amiamo pesci, uccelli, rettili, batraci, invertebrati, vegetali, alghe, muffe, funghi, licheni, minerali, fossili, corpi qualsivoglia allo stato solido liquido o gassoso, molecole, atomi, nuclei, particelle elementari, antimateria, prismi, triangoli, binomi, preposizioni, virgole, elenchi, tassonomie, teorie e modelli, moti dell'animo, perdite di tempo, garruli trastulli. Non è così. Noi amiamo l'Essere in ogni sua forma, in ogni suo stato d'aggregazione, di organizzazione, di evoluzione ci si presenti. – E' vero che ancor più dell'Essere noi amiamo il Non Essere, ma questo è un altro discorso, più difficile da far passare, perciò lo tralasciamo.)

*Balatonmáriafürdő:
spiegazione del mammifero in mutande*

I mammiferi, però, come già si è accennato, noi li amiamo, sì, ma presi singolarmente, a uno a uno. Quando ci attorniano in moltitudine, ecco che già li amiamo meno. Ecco per meglio dire che non li amiamo affatto. Ecco, per dire ancora meglio, che li detestiamo.

E quando poi, nonché in moltitudine, ci attorniano in mutande, ecco che proprio non li possiamo più soffrire, ecco che proprio li aborriamo.

Era dunque l'abitato di Balatonmáriafürdő popolato da un popolo di mammiferi in mutande? – mi si chiederà in tono d'incredula sorpresa.

Sì, risponderò con semplicità.

Balatonmáriafürdő era proprio popolato da un popolo di quei particolari mammiferi che avendo perduto, millenni addietro, massima parte del pelo, acquisendo in compenso la maledetta nozione del Bene e del Male, rimase in brache di tela, cioè in mutande.

Dapprincipio, in verità, va detto che il suo Dio, affinché il mammifero umano nascondesse almeno in parte la propria vergognosa nudità lo fornì, per risparmiare, di una foglia di fico, non di mutande.

Ma dalla foglia di fico alle mutande il passo è breve, e l'uomo orgogliosamente lo compì.

Mica però si fermò alle mutande.

La sua vergognosa nudità da verme, da lombrico, da lumacone, da rana lessa, parzialmente rivestita di mutande gli apparve giustamente ancor più ributtante che priva di mutande.

Inoltre, senza più pelo, con addosso le sole mutande sentiva un po' freschetto.

Perciò l'uomo, questo mostro d'intelligenza, questo miracolo di genialità, poco dopo essersi inventato le mutande, inventò il coprimutande. Dapprima nella forma un po' rozza e semplicistica di un gran tunicone, poi via via nelle forme sempre più raffinate ed eleganti del pantalone corto, del pantalone lungo, del pantalone alla zuava, del pantalone con e senza risvolto, del kilt, della gonna svasata, plissettata, col piegone o con lo spacco.

Poi l'uomo inventò la maglia, la maglietta, la canottiera, la maglia pesante. E poi la camicia, i polsini, il colletto, lo jabot (detto anche davantino o lattuga), la cravatta, lunga e a farfalla (detta anche papillon). E poi il pullover, il golf, il cardigan, la manica raglàn. E poi la giubba, il giubbetto, il farsetto, la palandra, il barracano, il caffettano, la

tonaca, la zimarra, la giacca, il giaccone, la casacca, la pellegrina, la sarrocchina, il mantello, il pastrano, il paletò. In una parola, la Civiltà dell'Abito.

Ed ecco, lì, nell'abitato (si fa per dire) di Balatonmáriafürdő, ecco Magiari, Slavi, Germanici, come se niente fosse, barbaricamente, in moltitudine, eccoli regrediti all'inciviltà delle mutande!

Ed eccoli esibirmisi oscenamente in tutta la loro vergognosa nudità da vermi, da lombrichi, da lumacconi, da rane lesse. Nudità disgustosa che le mutande per nulla mitigano ma anzi esaltano.

Né in nulla mitiga la stomachevole gravità del fatto l'essere le coloro mutande mutande da bagno, o da spiaggia che dir si voglia, poiché, *primo*, sempre mutande erano, tant'è vero che le si muta, e forse ancor più spesso che non le normali mutande da passeggio: c'è chi se le muta ad ogni bagno; *secondo*, in area o superficie, ovvero in capacità d'occultamento, dette mutande non si estendevano più di quanto si estenda una normale mutanda da cocktail o da ballo, anzi di meno; *terzo*, non una goccia d'acqua in cui bagnarsi, non un granello o un ciottolo di spiaggia su cui sdraiarsi, erano visibili lì intorno: solo casupole, erano visibili; e quelle mutande non erano mutande da casupola; e che trenta metri più in là d'acqua e di ciottoli ve ne fossero alquanti, non è una scusa: che

se ne stessero essi pure, i mammiferi in mutande, trenta metri più in là, cioè invisibili! e che prima di venirsene trenta metri più in qua, prima cioè di rendersi visibili, provvedessero vivaddio a rendersi innanzitutto presentabili, togliendosi di dosso quello schifo di mutande!

Balatonkeresztúr: il ritorno

La casettopoli di Balatonmárfürdő è attraversata longitudinalmente da una strada, parallela, da un lato, alla strada da cui provenivamo, e dall'altro all'invisibile riva del lago.

La percorremmo tutta, quella strada longitudinale, aguzzando gli occhi per vedere se su qualcuna delle odiose casette apparisse l'insegna d'un qualche albergo od ostello. Niente: solo casette prive di qualsivoglia insegna. Ragion per cui, quando la strada ci offrì la scelta a tre corna (*a*) di continuare dritti tra le casette, (*b*) di svoltare a destra per più arretrate file di casette, (*c*) di svoltare a sinistra per chissà dove –, noi, stufi di vedere casette, svoltammo a sinistra.

Dopo pochi metri ci ritrovammo sulla strada principale, quella da cui eravamo arrivati in quella plaga lacustre. Una chilometrata più in là, però; cioè più in qua, in direzione opposta. Sicché non ci volle molto perché ci ritrovassimo là dove, subito dopo il

cartello, si sarebbe dovuto svoltare a sinistra per l'abitato di Balatonkeresztur.

Svoltammo a destra per l'abitato di Balatonkeresztur.

Poco dopo vi giungemmo. Ci trovammo subito daccapo costretti ad esprimere un secco giudizio negativo. Se l'abitato di Balatonmárfürdő era brutto, l'abitato di Balatonkeresztur era bruttissimo, e d'un brutto di sembianza quanto mai inospitale (altro che "che resztur")...

A Balatonkeresztur non c'erano casette, a Balatonkeresztur c'era un gran casino.

Una stradaccia, uno spiazzaccio, con tutt'intorno e al centro un caotico bottegume, un baraccume, un bancarellume di articoli da spiaggia, articoli d'abbigliamento, articoli da sprecuccio vistoso.

Poco più in là, altro agglomerato di baraccupole a sportello per la vendita di frittellume, pizzacce, hamburgheroidi, wurstelidi e analoghe schifezze da mangio.

E ancora un poco più in là, strutture altrettanto informi ma di più vaste dimensioni adibite a ingurgitazioni più di lusso, a sala giochi, a discoteca o ad altri volgari consumi e passatempi.

Il tutto immerso in un gran frastuono, un gran cacofonare di musicacce e caciaramenti, percorso da una folla scomposta, anche lì d'origine in prevalenza magiaro-slavo-germanica, ma per fortuna non in mutande, inquantocché sempre più scendevano le ombre della sera e pertanto sempre più saliva il tasso d'umidità elargito dal lago, e tale insieme di circostanze aveva consigliato a coloro d'indossare sopra le mutande i loro vistosi articoli di vomitevole abbigliamento da vacanza.

Balatonkeresztur: al lago

Cercammo l'albergo. Lo si trovò, poco lungi dal bailamme, ma per fortuna abbastanza lungi da non risentirne in pieno gli effetti sonori, i più deprecabili.

Ci sistemarono in un appartamento di due stanze più bagno, e ci consegnarono i tagliandi per la prima colazione.

Questa dei tagliandi per la prima colazione mi giungeva nuova. Cercai d'indagarne cause ed effetti, ma al momento non mi fu dato scoprirne. Sul tagliando per la prima colazione mi soffermerò più avanti, quando saremo a Praga, perché fu là, nella nobile capitale boema, che di quest'usanza esperimento modalità di particolare interesse.

Aprimmo le finestre per dare aria alla stanza, o più precisamente per espellerne il puzetto che vi aleggiava. Il puzetto rimase, però dalla finestra aperta entrò la zanzara di lago che ci avrebbe fatto compagnia per tutta la notte.

Ci mutammo d'abito e uscimmo – per la cena, e per andare, prima di quella, ad ammirare il lago da vicino. Stefano manifestò anzi una mezza intenzione di farcisi un bagnetto, nel lago: gli sorrideva l'idea di una lenta nuotata crepuscolare in dolcissime acque.

Ci accostammo alla riva. Le dolcissime acque stagnavano per un palmo d'altezza sul fondo grigiastro e sassoso: tristi ciottoli tondi dei quali la sola percezione visiva bastava a cogliere la viscidità.

Lo stagnare per un palmo d'altezza si rivelava come il tratto più espressivo del lago. A delinearlo contribuiva l'immagine di alcuni attardati bagnanti che se ne stavano pensosi nell'acqua, in piedi, a un centinaio di metri da riva, e ad essi l'acqua giungeva sì e no alla caviglia.

Sostammo alcuni momenti, noi pure pensosi, a fissare quell'acqua, poi uno di noi disse: « Be', andiamo a mangiare? » « Sì », disse un altro di noi. E voltate le spalle a quell'acqua, ce ne allontanammo.

« Ma tu, – chiesi a Stefano, – non volevi fare un bagnetto? » « Sì, ma ora – rispose – non ne ho più tanta voglia. M'è venuto un po' freddino... »

Balatonkeresztúr: la cena

Al ristorante – che su insegna e menu esibiva come il più alto dei vanti il proprio essere di proprietà privata – ci fu proposta la specialità ungherese della casa. Vittoria e Stefano acconsentirono. Io domandai: « È roba frita? » « Sì », mi si rispose. « Allora per me no: preferirei qualcosa di non fritto » « Benissimo », si annuì, e mi si avanzò un'altra proposta, cui consentii ribadendo con diffidente pignoleria: « Purché non ci sia niente di fritto » « Certo, certo », mi si assicurò mentre l'ordinazione veniva scrupolosamente annotata.

La conversazione testè riferita tra il cameriere e me s'era svolta in realtà in forme assai più complicate, in quanto ci si esprimeva entrambi in una lingua misteriosa, anzi in due lingue misteriose, ognuno la sua, anche se entrambi si tentava di dare alla propria una parvenza d'inglese.

Dopo non breve attesa, a Stefano e Vittoria fu portata carne frita con peperoni e cipolle, e a me fu portata carne frita con peperoni e riso.

Vista ormai vanificata la mia volontà dietetica, ordinai per dopo delle palacinke.

Non erano proprio pessime, ma la salsa al cioccolato era un po' troppo dolce, e le noci tritate avevano una punta di rancido.

Del resto le migliori palacinke, come ben si sa, si mangiano a Milano, nel ristorante ungherese di largo Treves (sempre che ancora esista).

*Balatonkeresztur:
amarezza della prima colazione*

Passammo la notte a nutrire la zanzara. La mattina, quando ci levammo, nutrivo invece grandi speranze, concernenti la qualità del modo in cui fra breve mi sarei nutrito anch'io.

Sulla nostra Guida d'Ungheria avevamo letto dell'esistenza sul lago Balaton, non molto lontano da Balatonkeresztur, di un albergo famosissimo per le sue prime colazioni, che la Guida dipingeva a colori luculliani.

Non era quell'albergo il nostro albergo, d'accordo: ma se nella zona esiste un albergo che affida la propria fama alle prime colazioni – così avevamo preso a ragionare –, significa che la zona è una zona

dove l'idea di prima colazione è un'idea-forza, un valore riconosciuto (com'è giusto che sia).

La prima colazione che ci attende non sarà forse famosa quanto quella descritta dalla Guida, ma sarà pur sempre una prima colazione di tutto rispetto. — E in tal modo avendo concluso il ragionamento, c'eravamo avviati sereni.

La prima colazione che ci toccò, non solo non meritava alcun rispetto, ma meritava al contrario aspra deprecazione, e la ricevette.

L'insergente addetto alle prime colazioni, richiesto e ritirato che ci ebbe l'apposito tagliando, portò a ciascuno di noi un panino moscio, mezza fetta di un salume inqualificabile — d'aspetto vagamente mortadelloso, ma violaceo e talmente repulsivo a vista e olfatto da dissuadere senza mezzi termini dal compiere un sia pur cauto approccio gustativo —, uno scatolino di marmellata di sintesi, e un pezzettino di burro che si scioglieva per la vergogna.

Ciò che sorpassava ogni limite fu però la tazza con dentro il liquido di accompagnamento. Non posso chiamare “caffè” quella brodaglia tiepida e nerastra, ma fu per tale che ci venne spacciata.

Nella mia vita ormai non più tanto breve, di surrogati del caffè ne ho conosciuto più d'uno, dalla

miscela Leone alla cicoria di campo tostata in casa nel lungo inverno del '43 –, ma mai avrei potuto sospettare l'esistenza di un succedaneo di simile perfidia.

L'amarezza sua fisica che violentemente t'aggrediva il palato al primo assaggio – fiele di capra afflitta da colecistite – cedeva solo all'amarezza morale che t'invadeva l'anima appena passata l'esterrefazione. Non c'era zucchero che tenesse. Con quella roba lo zucchero non si miscelava, serviva solo a renderla più nauseabonda, con il dolce dello zucchero tutto di qua, e l'amaro della roba, intoccato, tutto di là.

Un'amarezza poi non franca, schietta, leale, tipo, che so, l'amaro del Fernet – no, un'amarezza sordida, impura, percorsa da vene di subdoli imprecisabili venèfici retrogusti, come di rosa canina idrofoba, come d'esalazione di latrina di guerra, come di maldigerita lucertola rivomitata da rognoso gatto randagio.

« Bene, – mi dissi nel posare lontano da me la tazza, ovviamente imbevuta. – Non c'è più speranza. Se ancora non ne fossimo stati del tutto persuasi, se qualche dubbio ancora avessimo avuto, ecco qui la più conclusiva delle dimostrazioni: con l'umanità scesa a simili orrori, e disposta a chiamarli caffè, che speranza vuoi mai che ci sia? »

Perdurava tuttavia in me la necessità di assumere un certo tasso di liquidi.

Non c'era stato portato alcun tipo di succo. Ne chiesi. Mi si fece intendere non essere il succo incluso tra i diritti conferiti dal tagliando. E allora? domandai. E allora – fu il succo della complicata risposta – se ne volevo lo pagavo a parte. Dichiarai di volerne. Mi fu recato. Lo si asseriva d'arancia. Nel vederlo sorrisi. Assaggiatolo, accentuai il sorriso. « Com'è? » mi fu domandato. « Ve lo ricordate quello jugoslavo? » domandai a mia volta. « È come quello? » mi fu domandato. « No, – risposi –, fa quattro volte più schifo ».

IV

FUGA DAL BALATON

Keszthely: l'ingorgo

Se non ci allontanammo dal lago Balaton tanto velocemente quanto avremmo desiderato, fu perché il lago Balaton è il maggior lago dell'Europa centrale, 77 km di lunghezza, e per andare a Budapest occorre costeggiarlo tutto – vuoi lungo la riva sud, via Siófok, vuoi lungo la riva nord, via Balatonfüred, ma comunque tutto. – E fu in parte anche a causa delle panziò.

Balatonkeresztur è sulla riva sud, il cui assaggio non c'era piaciuto, perciò decidemmo di passare per la riva nord, sperando che ci piacesse di più.

Ripercorremmo in senso inverso parte della strada già percorsa il giorno prima – pochi chilometri in quanto Balatonkeresztur si trova quasi all'estremità occidentale del lago –, aggirammo detta estremità, e poco dopo fummo a Keszthely.

Di Keszthely pochissimo ricordo e nulla so (a parte quanto ne dice la Guida, dov'è segnalata come « la più antica tra le città della zona del Balaton, importante centro commerciale già ai tempi dei Romani »). Quel che ne ricordo si limita a ciò: che tememmo di non riuscire mai più a districarcene.

C'eravamo spinti, non so perché, fino al centro della città. Arrivarci fu facile. Uscirne no. Si seguivano i cartelli indicatori, si svoltava di qua, poi di là, poi ancora di qua, poi ancora di là, e si finiva immancabilmente al medesimo crocicchio, dall'una o dall'altra delle quattro strade che vi convergevano, sempre di fronte al medesimo semaforo.

Si decise di far di testa nostra, affidandoci all'istinto. E l'istinto ci condusse a imbottigliarci in un ingorgo stradale spaventoso, un tappo chilometrico tipo rientro autostradale dalle vacanze prima del casello d'uscita specie se piove.

Il fenomeno risultava del tutto inesplicabile: non si era in autostrada, non c'era rientro dalle vacanze, non c'erano caselli, non pioveva... – Né le statistiche indicano la presenza in Ungheria di una densità di autoveicoli tale da giustificare simili imbottigliamenti (mi ero documentato: il dato è un'auto ogni sette abitanti, contro l'una ogni due e mezzo in Italia). Ma forse Keszthely costituisce un'eccezione, forse a Keszthely è in atto un boom del mercato automobilistico, forse la Municipalità di Keszthely organizza ingorghi stradali in quanto costituiscono per la cittadinanza un modo di sentirsi maggiormente partecipi dei modi di vita Occidentali...

Non so. Comunque a Dio piacque che dopo un tempo interminabile l'ingorgo si diluisse, si sciogliesse, e noi

potessimo infine ripigiare allegri sull'acceleratore, sicuri che da lì in avanti non ci avrebbe fermato più nessuno.

Avevamo fatto i conti senza le panziò.

Panziò: gli ingorghi

“Panziò” significa quel che da noi significa “pensione” nel suo senso alberghiero. Quando la vidi per la prima volta, la scritta “PANZIÒ” mi piacque, la trovai sì di sapore “casalingo”, ma senza alcuna traccia della squallida casalingaggine evocata dall'idea nostrana di pensione. No, “panziò” mi dava il senso di un casalingo allegro, vivace, colorato, e soprattutto fiorito: vasi di fiori, tendine a fiori, tovaglie a fiori... Forse ciò dipendeva dall'assonanza con la parola-chiave, di significato appunto floreale (doppi sensi a parte), della nota canzonetta, sulla cui aria presi per l'appunto a canterellare: «Che bella panziò chettieni, che bella panziò checciài... »

Smisi immediatamente di canterellare non appena mi resi simultaneamente conto di due cose: 1) che lungo la riva settentrionale del lago Balaton di panziò ne esiste un numero infinito, fitte fitte una dopo l'altra; 2) che ciascuna di quelle infinite panziò era occasione di blocco del traffico per tempi variabili dai pochi minuti se andava bene a moltissimi minuti se andava male.

Andava più spesso male che bene.

Occorre sapere: *a)* che la strada era a due corsie e molto stretta; *b)* che di auto, in entrambe le direzioni, ne viaggiava un numero infinitamente superiore a quello delle infinite panziò; *c)* che a nord del lago il territorio non è piatto come a sud, bensì collinare; *d)* che noi, è ovvio, percorrevamo la strada con il lago a destra e le colline a sinistra; *e)* che la grande maggioranza delle panziò, per ragioni forse panoramiche, è ubicata non già a destra della strada, sulla riva del lago, ma a sinistra, tra le colline; *f)* che moltissime di quelle molte auto in viaggio erano occupate da persone che intendevano recarsi a una panziò.

Da questo insieme di premesse che cosa è facile dedurre? È facile dedurre che sulla nostra corsia ogni pochi metri un'auto si fermava con freccia a sinistra, in attesa che una pausa del traffico sull'altra corsia le permettesse di attraversare la strada per imboccare la stradina che, come bei colorati cartelli indicavano, conduceva alla panziò. E che ciò determinava il blocco del traffico nella nostra corsia. E che il blocco si sbloccava solo quando l'auto con freccia a sinistra riusciva finalmente a scattare verso l'agognata panziò. E che il blocco si riformava subito dopo, quando una nuova auto con freccia a sinistra si fermava per recarsi alla propria agognata panziò.

In conformità alla deduzione, un bel cinquanta chilometri noi li facemmo tutti così, a singhiozzo, di panziò in panziò. Ci impiegammo all'incirca un paio d'ore.

Balatonfüred: l'ingorgo

Usciti che fummo dall'ultimo blocco da panziò, ci trovammo immediatamente incolonnati in un blocco da ingresso in città.

Nello specifico, la città era Balatonfüred: «ampio e vivace centro balneare», e perciò adattissimo alla formazione di ingorghi stradali. Per di più s'era messo a piovere, e ciò senza dubbio contribuiva. Per attraversare Balatonfüred ci volle un'altra buona mezz'ora.

Statale 73: il baracchino

Alfine, al bivio di Csopak fummo noi a mettere la freccia a sinistra, non per recarci a una panziò, ma per imboccare la statale 73, abbandonando la 71 sinallora percorsa, e per abbandonare insieme con essa 71 il lago Balaton, volgendogli le spalle senza alcun rimpianto, e senza neppure rivolgergli la faticosa ultima occhiata d'addio.

La 73 doveva condurci a Veszprem. Prima però ci condusse a un baracchino.

La pioggia s'era fatta battente. La temperatura era scesa di colpo, e di parecchio.

Sicché: l'inappaganza della prima colazione; la noia prima accumulata in quel procedere al rallentatore nello smorto paesaggio lacustre; il grigiore di quei boschi che si facevano la doccia sotto un cielo basso e cupo; il freddo e l'umidore, che si facevano sentire prima sulla pelle, poi pian piano fin dentro le ossa – tutto questo ci aveva resi bisognosi di un maglione e di un conforto.

Promessa di conforto, sotto la specie formale e sostanziale di un “BUFFÈ”, leggemmo sul cartello frecciuto che ci apparve sulla destra.

Deliberammo di aderire all'invito. Seguendo la freccia imboccammo una stradina che si addentrava nel bosco. Sbucammo in una radura, uno spiazzo fangoso, a un lato del quale c'era un baracchino.

Ci fermammo davanti al baracchino, là dove già sostavano due o tre auto malconce. Prendemmo i maglioni dalle valige tratte dal vano portabagagli. Indossatili, entrammo nel baracchino.

Una stanzuccia misera divisa in due da un bancone sul quale posava una bilancia.

Di qua del banco un tavolinetto intorno al quale sedeva una triste famigliola – babbo, mamma, figlioletto –

in assorta contemplazione del barattolo di senape che stava al centro del tavolinetto.

In piedi, appoggiato con i gomiti al banco, in assorta contemplazione della cenere appesa a un capo della sigaretta che teneva tra le dita, un tale, grigio-rossiccio, d'età avanzata, di pelle grinzosa, di occhio cisposo e sconsolato, indossante una stazionata uniforme forse da cantoniere, forse da guardia forestale, forse da veterano della Grande Guerra.

Di là del banco, su un tavolaccio, un fornello a gas con sopra una pentola dalla quale s'alzavano vapori. Accanto al fornello, una secchia munita di coperchio in alto e di rubinetto in basso. Accanto al tavolaccio, un credenzino e un ripiano, e sul ripiano un cartoccio, e nel cartoccio alcuni salsiccioni. Davanti al fornello, una scialba fanciulla in assorta contemplazione dei vapori emanati dalla pentola.

Stavano tutti immobili, e tacevano.

Unici suoni, la pioggia sul tetto di lamiera e il borbottio della pentola in ebollizione.

Al nostro ingresso, i dieci occhi opachi dei cinque personaggi fecero convergere su di noi un fuggitivo sguardo, per subito tornare alla loro assorta contemplatività.

Ci sentimmo a disagio e tossicchiammo. La fanciulla trasalì, come risvegliandosi (in parte) dal proprio

stato ipnotico, e afferrata una schiumarola trasse dalla pentola fumante, uno dopo l'altro, tre doppi salsiccioni, che depositò, uno dopo l'altro, su tre quadrucci di carta, dove quelli se ne giacquero nella loro livida nudità di salsiccioni bolliti.

La fanciulla diede quindi sommessamente una voce, e a quella voce il padre della triste famigliola trasalì a sua volta, per poi levarsi in piedi ed accostarsi al banco.

Al banco, dall'altro lato, s'era accostata anche la fanciulla, con in mano, l'uno sull'altro, i tre quadrucci di carta con sopra le tre coppie di salsiccioni bolliti.

La fanciulla posò i salsiccioni sul piatto della bilancia. Annotato con carta e penna il peso dei salsiccioni, la fanciulla ne convertì il peso in prezzo, e in un mormorio comunicò quest'ultimo al padre della famigliola, il quale pagò, mormorando a sua volta qualcosa.

La fanciulla assentì al mormorio del padre della famigliola, e tolse dal credenzino tre pagnottelle che appoggiò accanto ai salsiccioni, sui quadrucci di carta che il padre della famigliola aveva frattanto allineato sul banco. Accanto a ogni pagnottella la fanciulla pose altresì un coltello, tolto da un cassetto del banco.

Il padre della famigliola prese i tre quadrucci di carta con sopra salsiccioni pagnottelle e coltelli, e li

portò al tavolinetto, ove li dispose uno davanti alla madre, uno davanti al figlioletto e uno davanti a sé.

A turno, con il coltello, ognuno di loro trasse dal barattolo la cacatella di senape che depositarono sul quadruccio di carta accanto ai salsiccioni. I salsiccioni vennero intinti nella senape, indi biascicati, un morso all'intinto salsiccione, un morso alla pagnottella.

Al rumore della pioggia e della pentola s'aggiunse dunque il rumore di quel biascicamento.

Noi, schiaritaci nuovamente la voce, tentammo di venire informati dalla fanciulla circa i generi alimentari in offerta. Con fatica giungemmo infine ad apprendere che i generi in offerta consistevano unicamente nel genere salsiccione.

Ne fummo costernati, perché l'idea di metterci noi pure a biascicare salsiccioni francamente ci ripugnava, ma l'idea di non biascicare alcunché francamente ci deludeva.

Chiedemmo notizia delle bevande calde: per esempio caffè. La fanciulla assentì: caffè ce n'era. Ingenuamente noi ce ne rallegrammo.

La fanciulla trasse dal credenzino tre bicchieri e li pose sul banco. Prese quindi un quarto bicchiere che stava sul ripiano, e che serviva per misurare la dose.

Aprì il rubinetto della secchia e ne fece colare, una dopo l'altra, tre dosi, che dal bicchiere misuratore travasò nei bicchieri sul banco. Zuccherò? Dal cassetto del banco la fanciulla trasse tre bustine e le posò sul banco accanto ai bicchieri.

Tristemente presago, io, per non sciupare lo zucchero presi la bustina, e con il bicchiere nell'altra mano mi avvicinai alla porta come per dare un'occhiata fuori, e dalla porta poi subito uscii, come per prendere una boccata d'aria.

Una volta fuori, sotto la pioggia, assaggiai.

Rispetto a quel che esperii, il triste presagio venne a somigliare al roseo sogno di un ottimista incallito.

Buttai la roba là dove meritava d'essere buttata, cioè nel fango.

La bustina dello zucchero la misi in tasca, proponendomi di farvi ricorso, come infatti feci subito dopo che fummo ripartiti, per rievolvere il mio tasso glicemico, che avvertivo in preoccupante declino.

Rientrato nel baracchino, lessi l'amarezza sul volto di Vittoria e di Stefano che stavano incautamente finendo di bere il loro bicchiere di roba.

*Veszprém:**pranzo in cripta e ammirazioni frustrate*

A Veszprém ci fermammo in una piazza. Pioveva a dirotto. L'ora era di pranzo, ma restammo in macchina in attesa che la pioggia cessasse o almeno si calmasse.

Per ingannare l'attesa, Vittoria prese a leggerci le informazioni sulla città fornite dalla Guida: « Dice che Veszprém è una delle più antiche città d'Ungheria... Molto più antica di Roma, ma come Roma fondata su sette colli: colle di Gerusalemme, colle del Cimitero... » « E dei ristoranti dice niente? – interrompi io – Non c'è un colle dei Ristoranti? » « No, – fece Vittoria, e proseguì: – La città era proprietà della regina Gisella, e fu chiamata la “città delle regine”, in quanto sede d'incoronazione delle mogli dei re ungheresi... Gisella era la moglie di Stefano il Grande (975 ca.-1038), fondatore e primo re dello Stato Ungherese, noto anche come Santo Stefano d'Ungheria, canonizzato nel 1083 e festeggiato il 20 agosto (da non confondere con Santo Stefano protomartire, festeggiato il 26 dicembre)... » « Ah – esclamai io –, ecco spiegato il mistero! » (v. p. 27).

« A Veszprém – proseguì Vittoria – Stefano I fondò fortezza, chiese e monasteri... » « E ristoranti? Non

ne fondò? » interruppi io. « No, – continuò Vittoria imperterrita: – Fondò però il palazzo Vescovile... Oltre al quale, oltre al Castello, oltre al centro residenziale barocco, d'interessante a Veszprém c'è da vedere il Liceo degli Scolopi, la casa del Prevosto, la casa di Bakony, residenza nobile con arredamento elegante e oggetti d'arte, comprendente un'officina "delle borracce" allestita nei locali posteriori e provvista di tornio a pedale... C'è anche uno splendido giardino zoologico: il parco Kálmán Kittenberger, uno dei più belli del Paese... »

« Senti, – interruppi io, – ti spiacerebbe guardare se sono segnalati ristoranti? » – Avendo avvertito nella mia voce un'accento come di nervosismo, e forse di minaccia, Vittoria cercò nella Guida l'apposita sezione: « Vediamo... Toh, ce n'è uno proprio in questa piazza... Eccolo là! », fece indicando fuori dopo aver disappannato un finestrino: l'insegna del *vendéglő* (o dell'*étterem*, ora non ricordo con precisione, così come non ne ricordo il nome, e tra breve se ne capirà il perché) faceva bella mostra di sé dall'altro lato della piazza.

Acchiappammo gli ombrelli (di cui eravamo saggiamente provvisti), balzammo fuori dall'auto, e pochi istanti dopo irrompevamo famelici nel ristorante. Irrotti che si fu, d'un subito ci arrestammo sgomenti: il ristorante era pieno come un uovo. D'un ulteriore

sùbito si riaccese però in noi la speranza: al di là della folla seduta dei mangianti avevamo intravisto in fondo al locale un principiare di scala in discesa, giù per la quale alcune persone stavano per l'appunto scendendo.

Scendemmo anche noi. Al fondo della scala, d'un terzo sùbito ci arrestammo sgomenti: c'erano i gabinetti. Ma ecco che ancora si riaccese in noi la speranza: dopo le porte dei gabinetti e oltre un breve e stretto corridoio si scorgevano altri locali, adibiti essi pure a ristorante.

Ci inoltrammo. Ci trovammo a percorrere uno sterminato labirintico susseguirsi come di basse cripte o segrete dal soffitto a volta, prive di finestre, illuminate da scialbe lampadine, fornite di tavolacci e panche ad uso degli avventori...

E di avventori, man mano che procedevamo nell'esplorazione, constatavamo essere le cripte, ahinoi, piene zeppe.

Finché in una cripta tra le più lontane vedemmo che a un tavolo capace di ospitare comodamente sei persone erano sedute solamente due ragazze di moderno picaresco aspetto...

Provammo in inglese: si poteva? Benché le ragazze fossero tedesche, l'inglese funzionò: si poteva. Ci accomodammo sospirando di sollievo.

Nel giro di mezz'ora di quel sollievo era svanito anche il ricordo: c'eravamo accorti che la cripta – forse per la sua remota collocazione rispetto alla centrale operativa del sistema – veniva visitata dagli addetti al servizio solo a intervalli non inferiori per l'appunto alla mezz'ora...

Al quarantaquattresimo minuto infine uno ne giunse: portava alle ragazze due scodelle di minestra. Stava per andarsene, ma noi lo trattenemmo per la giacca, chiedendogli a gesti di mostrarci la lista che gli spuntava da una tasca. Ce lo concesse. Sulla lista indicammo a casaccio alcune voci, e ci riponemmo in attesa.

Qualche mezz'ora dopo le due ragazze, digerita da tempo la minestra, cominciarono a dare segni d'irritazione. Talché, quando l'addetto al servizio si riaffacciò alla porta della cripta con aria svagata – senz'altro scopo apparente se non quello di uno che, trovandosi casualmente a passare di lì, si soffermasse per mera curiosità a dare un'occhiata –, le due ragazze l'apostrofarono con teutonica durezza. L'addetto ascoltò con aria di martirizzata sopportazione le loro rimostranze, dopodiché si allontanò con studiata lentezza, accentuando vieppiù la tragica espressione del volto.

Tornò secoli dopo. Portava due piatti di spezzatino con fagioli. Li sbattè con malgarbo davanti alle

ragazze, e se ne andò alla svelta, evitando con agile colpo d'anca d'essere trattenuto per la giacca da noi e dalla nostre rivendicazioni.

Una ragazza assaggiò. Ciò fatto scagliò con violenza la forchetta sul piatto, scagliò il tovagliolo per terra, si rizzò impetuosa, afferrò il piatto suo e della compagna, e brandendo i due piatti si allontanò a grandi passi, sacramentando in tedesco...

«Spezzatino gelato, – ci spiegò con mite sorriso l'altra ragazza: – come se tolto adesso di frigo».

La prima ragazza tornò, senza piatti, e risedette cupissima.

Secoli dopo tornò anche l'addetto, con in mano i piatti, ora un po' fumacchianti. Li risbattè con maggiore malgarbo davanti alle ragazze, e anche stavolta filò via spedito schivando abilmente le nostre mani adunche e i nostri reclami.

Le due ragazze presero a masticare immusonite, mentre noi le guardavamo fissamente, inghiottendo saliva.

Secoli dopo, anche a noi toccò finalmente qualcosa. Non ricordo di preciso che cosa ci toccò. Ricordo però molto bene lo sguardo triste che ci scambiammo dopo aver trangugiato il primo boccone.

Quando si uscì dal ristorante a cripte, la pioggia seguì a venir giù a dritto. Ciò, ci vuol poco a capirlo, fu cagione di nostro ulteriore sconforto. Nondimeno, aperti gli ombrelli, in obbedienza alla Guida ci dirigemmo verso il luogo la cui visita la Guida imponeva quale obbligo indiscutibile e inderogabile.

Così come del pasto, neppure di quel luogo m'è rimasta precisa memoria. Mi pare fosse una stretta piazza o una larga via, su in alto, cui si giungeva – questo lo ricordo bene – ascendendo faticosamente lungo certi fangosissimi lavori in corso concernenti la pavimentazione.

Ai lati della stretta piazza o larga via sorgevano edifici d'impronta austro-barocca. Li si sarebbe dovuti guardare, ammirandoli. Provammo a farlo, ma la pioggia furiosa, entrandoci negli occhi, e colandoci dall'ombrello nel collo, ostacolava molto il tentativo, dal quale perciò quasi subito desistemmo.

In loco, rammento, c'era anche una specie di parapetto, dal quale si sarebbe dovuto guardare, ammirandolo, il panorama della città e altre bellezze che si stendevano dabbasso, tra le quali un viadotto. Pioggia e nubi rasoterra facevano sì che non si vedesse alcunché. In piedi sul parapetto, un po' di lato, torreggiavano alte alte due statue, raffiguranti

Re Stefano e Regina Gisella che tutti bagnati guardavano non già verso il panorama, bensì verso di noi, con un cipiglio tale (specie Re Stefano) da far pensare che loro non ammirassero mai niente, nemmeno in giornate di tempo sereno.

V

BUDAPEST

Problemi di toponomastica

Tra Veszprém e Budapest (un centinaio di chilometri) gli avvenimenti di rilievo furono due: cessò la pioggia, e a un certo punto la strada si tramutò in autostrada.

Tali eventi, specie il secondo, ci sveltirono di un bel po' l'andatura, tant'è vero che il nostro ingresso nella capitale magiara avvenne a pomeriggio non ancora inoltrato.

Superate le ridenti colline che incoronano Buda, e percorsa l'ampia via Attila, imboccammo il bel ponte Elisabetta, che ci fece scavalcare il Danubio ed entrare a Pest, in piazza, per la precisione, Felszabadulàs.

In una mappa con diciture tradotte in inglese, ho visto piazza Felszabadulàs indicata come Liberty Square, piazza della Libertà, il che parrebbe implicare che in ungherese "libertà" si dica (o almeno si scriva) "felszabadulàs". Ma nella stessa mappa anche il ponte Szabadság viene tradotto con lo stesso termine: Liberty Bridge. E ciò parrebbe implicare che in ungherese "libertà" si dica (o si dica anche) "szabadság".

Ad ogni modo, sia l'una sia l'altra parola potrebbero forse almeno in parte spiegare come mai dall'epoca di Solimano il Magnifico sino a giorni molto recenti, in fatto di libertà gli ungheresi abbiano sempre avuto qualche problema: come si fa a non avere problemi con una cosa che si chiama “felszabadulàs” o/e “szabadság”?

C'è da dire che però anche dalle nostre parti, dove pure la libertà si chiama “libertà”, nome che a noi riesce assai più semplice e chiaro, non è che le cose siano andate poi tanto lisce. Forse non dipende dal nome: forse dipende da qualcos'altro.

D'altronde a Budapest, in questo periodo, qualche problema – meno grave del primo ma a quello in un certo senso connesso – lo dà una parte cospicua della toponomastica in generale. A causa del Nuovo Corso politico in via di assestamento, non poche tra le principali strade e piazze della città (tipo viale Lenin e piazza Marx) hanno cambiato nome, o stanno per cambiarlo. Di alcune è stato abolito il vecchio nome, ma non ancora stabilito il nuovo. Di quelle per cui il nuovo nome è stato deciso, alcune conservano però la targa con il vecchio nome. Ad alcune si fa riferimento con il vecchio nome, ad altre con il nuovo; ad altre ancora talvolta con il vecchio, talvolta con il nuovo. Ne risulta, ben si comprende, una gran confusione...

Notizia aggiunta nel marzo 1991

Devo all'amico Fernando Liuzzi l'opportunità di una conferma e un aggiornamento della faccenda toponomastica qui riferita.

Il Liuzzi è direttore di *Meta*, rivista mensile dei metalmeccanici Fiom, e ha recentemente partecipato all'"Editor's Meeting", riunione-seminario itinerante biennale dei direttori dei periodici pubblicati dai sindacati affiliati alla Fism (Federazione internazionale dei sindacati metalmeccanici).

Quest'anno l'"Editor's Meeting" ha itinerato tra Vienna, Bratislava, e per l'appunto Budapest, e il Liuzzi ne ha scritto nel numero di *Meta* di questo stesso marzo '91, con un resoconto molto interessante intitolato "Vedi alla voce 'Paesi dell'Est'".

Ne riporto il brano pertinente:

Andrassy ut. Che sarebbe come dire: via Andrassy. È una delle strade principali di Pest. [...] Andrassy, mi spiegano, era il cognome di un'antica famiglia di nobili cui fu intitolata, in passato, proprio questa via. Negli anni del socialismo reale il suo nome fu cambiato in quello di *Népköztársaság utca*, ovvero via della Repubblica popolare. Adesso è stato ripristinato il vecchio nome.

Accade così che a ogni angolo di strada (e gli incroci, potete credermi, sono parecchi) ci sono due targhe.

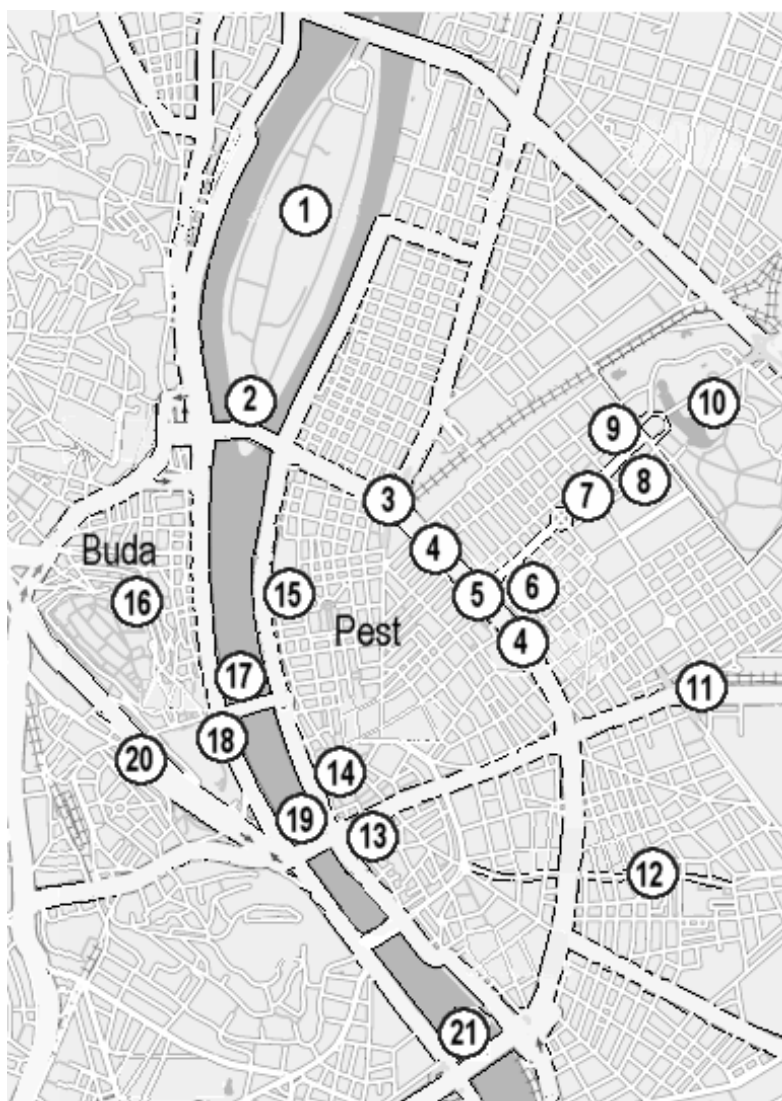
Sopra c'è quella nuova, in cui campeggia il nome appena tornato in auge. Sotto c'è la vecchia targa annullata in tutta la sua estensione da due vistose barre rosse incrociate.

Poco più giù, andando dal mio albergo verso il fiume, arrivo in una piazza ottagonale, che si chiama, non per caso, l'Ottagono. Qui il crocione rosso annulla la *7 November tér*, ovvero la piazza 7 novembre. A destra e a sinistra si allunga il *Teréz körút*, cioè il viale Teresa, animato e pieno di negozi. Sotto le due barre impietosamente incrociate è ancora visibile il nome del *Lenin körút*, il viale Lenin.

Queste e altre fonti di imprecisione rendono assai probabile che anche in queste pagine le indicazioni stradali risulteranno un filo approssimative.

I miei testi di riferimento sono comunque stati – a parte ovviamente le stesse targhe stradali – alcune delle solite Guide, guidine e piantine turistiche, nonché, specie per l'*excursus* urbanistico-architettonico che segue, la breve ma ottima guida *Budapest: buildings of a metropolis*, pubblicata dalla IPV, Budapest (s.d.).

E ora, prima di addentrarmi nella città, localizzerò su una mappetta alcuni tra gli elementi, stradali o d'altro tipo, già nominati o ai quali accennerò più avanti.



- | | | |
|----------------------|-------------------------|-----------------------|
| 1 Isola Margherita | 8 Hotel Centrál | 15 Parlamento |
| 2 Ponte Margherita | 9 Piazza degli Eroi | 16 "Castello" di Buda |
| 3 Marx tér | 10 Parco | 17 Ponte Széchenyi |
| 4 Lenin körút | 11 Baross tér | 18 Palazzo reale |
| 5 Ottagono | 12 Baross út | 19 Ponte Elisabetta |
| 6 Ist. di Psicologia | 13 Felszabadulás tér | 20 Attila út |
| 7 Népköztársaság út | 14 Zona macdonaldizzata | 21 Ponte Petöfi |

Svolazzo architettonico

Entrammo dunque a Pest per Felszabadulás tér, che subito si tramutò in Kossuth út (via, viale o corso che sia; d'ora in poi mi servirò di preferenza di termini italiani, scegliendoli secondo l'ispirazione del momento). Via Kossuth fece a sua volta presto a diventare via Rákóczi. L'insieme di Kossuth e Rákóczi è rappresentato nella mappetta dal segmento all'incirca di retta i cui estremi sono definiti dai numeri 11 e 13.

Al numero 11 della mappetta – piazza Baross – non giungemmo, né mai ci andammo, così come mai andammo al numero 12 – ovvero in via Baross. Nella mappetta i due luoghi sono indicati per l'unica ma rimarchevolissima ragione della quasi perfetta identità del loro bel nome con il mio bel nome. Nome – riferiscono le fonti – che per quanto riguarda i luoghi deriva da Gábor Baross (1848-1892), « eminente uomo di Stato », nonché – coincidenza davvero singolare ! – proprio come me « famoso per le multiformi sue capacità e l'attitudine al lavoro duro e prolungato ».

All'incrocio con il numero 4, cioè con viale Lenin, svoltammo a sinistra, immettendoci di conseguenza in detto viale.

Per chi arrivi a Budapest (o più precisamente a Pest – Buda per il momento non conta) entrandovi per piazza Felszabadulás e per le vie Kossuth e Rákóczi, sarà ovviamente da piazza Felszabadulás e dalle vie Kossuth e Rákóczi che riceverà le prime impressioni della città. Impressioni che personalmente lì per lì dissi haussmanniane, una definizione che le impressioni successive non smentirono affatto, ma anzi confermarono ampiamente.

Il barone Haussmann, si sa, è colui che in qualità di prefetto della Senna, e avendone ricevuto mandato da Napoleone III, diede a Parigi l'aspetto che ancor oggi la contraddistingue: i grandi boulevards, le arterie cittadine lunghe larghe e diritte, fiancheggiate da edifici imponenti, nello stile tipico dell'epoca.

Il motto dello stile dell'epoca – chiamato “umber-tino” in Italia, “vittoriano” in Inghilterra, in altri modi altrove – era: “Di tutto un po’!”. Molte tra le sue più significative manifestazioni sono infatti note anche come “stile eclettico”, in quanto vi si mescolavano elementi gotici, rinascimentali, barocchi, neoclassici, bizantini, moreschi, indiani, svizzeri, transilvanici, fantastici, onirici, e chi più ne ha più ne metta, in un accumulato insaziabile di fronti, fronde, frontali, frontoni, stemmi, statue, fastigi, colonne, capitelli, cupole, cupolette, guglie, pinnacoli, portali, portoni, portici, pronai, narteci, propilei. Speciale e

più accanita applicazione trovava, quello stile, in edifici pubblici quali Ministeri, Ospedali, Stazioni ferroviarie, Musei, Teatri dell'Opera, Banche, Borse Valori, Grandi Alberghi, Caserme.

Parigi ne è per l'appunto uno degli esempi migliori. Ma anche Budapest non scherza.

L'attuale assetto urbanistico-architettonico della capitale ungherese – dicono le Guide – si formò durante il periodo Austro-Ungarico (1867-1918), in particolare dopo il 1873, anno di unificazione delle città di Pest, Buda e Óbuda (delle tre, Óbuda era di gran lunga la più antica: il suo nome significa infatti Vecchia Buda; oggi è un quartiere del III distretto di Budapest – a nord di Buda, fuori mappetta – e della sua antichità quasi nulla è rimasto).

E il vasto piano urbanistico e edilizio allora varato, realizzato poi in qualche decennio, aveva tratto con ogni evidenza ispirazione dalla “haussmannizzazione” di Parigi, compiutasi in massima parte tra il 1852 e il 1870.

Quella “pariginità” viene d'altronde talvolta enunciata in modo esplicito. In piazza Felszabadulás, per esempio, alla base di un grande edificio nato come banca ai primi del '900 e oggi sede di uffici e centro commerciale – un misto di Art Nouveau e di roba gotica, bizantina e moresca – si apre una di quelle

gallerie con soffitto vetrato a cupola e a volte, presenti credo in tutte le maggiori città d'Europa quali tipici elementi del gusto architettonico in esame –, e la galleria di piazza Felszabadulás si chiama Párizsi Udvar, Galleria Parigi. Né è raro trovare applicato a Budapest quel classico delle caratterizzazioni per analogia (il più delle volte immaginaria), secondo cui la città sarebbe “la Parigi dell'Est”...

Particolare curioso (si fa per dire), è che il nome di uno dei principali autori della “pariginizzazione eclettica” della città fosse quasi identico a quello del creatore del modello originale: Haussmann (Georges-Eugène) questi, Hauszmann (Alajos) quello.

Ad Alajos Hauszmann si deve il progetto del neo-barocco ex Palazzo reale (oggi sede della Galleria nazionale ungherese e del Museo storico di Budapest). L'edificio, affacciato sulla riva del Danubio nel distretto del Castello di Buda è – insieme con il palazzo del Parlamento, sito a Pest sulla sponda opposta del fiume – un'icona tipica della città, come lo sono per Parigi la Tour Eiffel o Notre-Dame.

Progettato da Hauszmann è anche il neo-rinascimentale palazzo dell'ex Corte suprema (oggi Museo etnografico), sito nella piazza dove sorge il testé ricordato Parlamento – opera, questo, non di Hauszmann ma di Imre Steindl: « interessante com-

binazione » dicono le Guide (« sarà... », dico io), di neo-barocco e neo-rinascimento su base neo-gotica inglese...

Ancora di Hauszmann è inoltre il Palazzo New York (così chiamato perché sorto come sede della Società assicurativa New York, ma oggi sede dell'editoriale libraria e giornalistica Pallas). Lo si descrive come « caratteristico esempio del tardo stile storicistico »... Al piano terra ospita il famoso Caffè Hungaria, che non so in che stile sia, ma a trovarcisi dentro (ci sono stato una sera a cena) fa veramente impressione...

Un altro richiamo a Parigi è offerto dalla Stazione ferroviaria Ovest, progettata dallo studio d'architettura di Gustave Eiffel, quello della Torre parigina. E' molto, molto graziosa, specie il corpo centrale della facciata in vetro e acciaio.

* * *

In aggiunta allo stile eclettico, al neo-gotico, neo-rinascimentale, neo-barocco, neo-neo-classico, da soli o miscelati, tra loro e/o con l'orientale, il moresco, ecc. ecc., a Budapest ci sono molti esempi di Biedermeier, Art Nouveau, Jugendstil e cose simili.

E c'è infine, che a Parigi manca, il cosiddetto Stile Nazionale Ungherese.

È stato definito, codesto stile, come l'equivalente architettonico di quel che Béla Bartók ha fatto con la musica, ovvero una rielaborazione "colta" delle forme e dei colori del folklore nazionale, un'interpretazione urbana delle casette di campagna e di villaggio, e cose del genere...

L'effetto, rispetto alla musica di Bartók, a me è sembrato invero assai diverso. E mi ha lasciato alquanto perplesso. Già il proposito di tradurre in un edificio alto trenta metri forme e proporzioni di una casetta di campagna, per quanto *non* riuscito (a tutto viene da pensare, fuorché a una casetta di campagna), si può immaginare a quali risultati possa condurre. E la quantità di elementi strutturali e decorativi eterogenei e discordanti di solito presenti è tale da far venire il capogiro. (Tra l'altro, in nessuno o quasi di quegli elementi sono riuscito a riconoscere alcunché di prettamente ungherese, nel senso che in ognuno di essi ho riconosciuto qualcosa di prettamente non ungherese. Ma ovviamente questo può dipendere da un difetto ricognitivo mio.)

*Spiegazione della sospettata inesistenza
dell'Hotel Central*

Il percorso della nostra penetrazione nel cuore della città, dopo la svolta in viale Lenin proseguì lungo detto viale, per un tratto abbastanza lungo da consentircene un'accurata osservazione.

Risultato dell'osservazione fu che l'aspetto di viale Lenin era esso pure d'impronta parigina, dando un'idea come di boulevard.

Ci arrestammo infine all'angolo con una piazza, il cui nome era piazza 7 Novembre. Un 7 Novembre non meglio specificato, ma che ritenni essere il 7 Novembre della Rivoluzione d'Ottobre (come si sa, che in Russia il 7 novembre allora cascasse d'ottobre dipende dal calendario gregoriano colà in vigore a quel tempo). Che si tratti di una data socialista è comunque certo, in quanto tra breve, mi è stato detto, la piazza tornerà a chiamarsi come si chiamava "una volta", e come già ora del resto tutti la chiamano, cioè "Ottagono" (ovviamente per via della sua forma) (cfr. il testo del Liuzzi a p. 69).

All'Ottagono c'eravamo fermati perché in quella piazza ha sede l'Istituto universitario di Psicologia, dove a partire dall'indomani si sarebbe svolto per quattro giorni il Congresso che motivava la presenza a Budapest di Vittoria e Stefano (con me, secondo il solito, in funzione di accompagnatore). La partecipazione al Congresso richiedeva il preventivo espletamento della procedura di Registrazione, che Vittoria e Stefano andarono appunto a sbrigare nell'Istituto. Io in quell'occasione non li accompagnai ma rimasi ad aspettarli nell'auto.

Trascorso il tempo (non brevissimo) richiesto dalla procedura, i due tornarono con le braccia cariche della pila di cartafacci di cui è consuetudine venir muniti in simili occasioni, e (cosa per me di maggiore interesse) con una buona notizia: l'Hotel Centrál *esisteva*.

L'Hotel Centrál era l'albergo dove Vittoria e io avevamo prenotato il nostro alloggio, preparandolo (come richiesto dal Regolamento). E il problema della sua esistenza c'impensieriva dal giorno avanti, quando all'albergo di Balatonkeresztur c'era capitato in mano un elenco, ufficiale e aggiornatissimo, di tutti gli alberghi d'Ungheria, e nell'elenco l'Hotel Centrál *non figurava*.

Né figurava nell'elenco telefonico di Budapest che poco dopo avevamo consultato. L'Hotel Centrál dava dunque palesemente segno di non esistere, e la cosa, inutile dirlo, ma come ho detto, e torno a dire, e come allora dicemmo, ci preoccupava.

Fu quindi con un respiro di sollievo che accolsi la notizia che l'Hotel Centrál invece esisteva, per la precisione in via Munkácsy Mihály numero 5.

Il mistero dell'apparente sua inesistenza ci venne chiarito nei termini seguenti: 1) l'albergo era di proprietà del Partito comunista (per la precisione,

“Partito socialista dei lavoratori”); 2) sino alla recente ben nota Svolta politica, il Partito se n’era servito allo scopo unico ed esclusivo di ospitarvi Personalità e Delegazioni nazionali e internazionali in occasione di Visite, Riunioni, Conferenze e simili; 3) l’albergo, all’epoca – (a) risultando inutilizzabile da ospiti “normali”, e (b) per ovvie ragioni di riservatezza e sicurezza –, non figurava nei pubblici elenchi, e sebbene dopo la Svolta (essendosi Visite, Riunioni e Conferenze di molto Diradate) fosse stato messo a disposizione anche dei comuni mortali, nei pubblici elenchi continuava a non figurare a causa dei tempi tecnici di aggiornamento (che come si sa, Comunismo o non Comunismo...).

Nonostante l’anzidetto Diradamento di Visite ecc., durante il nostro soggiorno all’Hotel Centrál avemmo modo di osservare un viavai piuttosto intenso di auto nere o blu, di aspetto inconfondibilmente ufficiale, dalle quali scendevano o sulle quali salivano austeri signori dal volto pietroso, essi pure abbigliati in nero o in blu, scortati da altri signori, più aiutanti, un po’ meno austeri, ma altrettanto pietrosi.

La stanza che c’era stata assegnata era ampia e tutto sommato confortevole. I mobili, come pure tutti gli arredi dell’albergo, avevano però un’aria antiquata, da anni '30 o '40, il che conferiva all’ambiente – forse

anche per via di quegli arcigni signori che s'incontravano talvolta nella hall o in ascensore e delle scritte in ungherese e in russo nei corridoi – un certo non so che da romanzo di spionaggio alla Eric Ambler.

*Népköztársaság útja:
Repubblica popolare o Champs Elysées?*

l'Hotel Centrál sorge discretissimo all'angolo tra la Népköztársaság útja e la via Munkácsy, che della prima è una delle ultime traverse a destra venendo dall'Ottagono, poco prima della piazza degli Eroi.

La via Munkácsy, dove l'albergo ha l'ingresso, fa parte di un vasto quartiere di villini, alcuni residenziali, altri sede di uffici di vario genere (anche l'albergo ha l'aspetto di un villino a tre piani). Un luogo tranquillo, silenzioso, quasi sempre deserto, dall'aria un po' triste che hanno ovunque i quartieri di quel tipo, nati tra fine '800 e inizi '900.

Népköztársaság útja (che vuol dire semplicemente via – o viale, o corso, o *avenue* – della Repubblica popolare; nome ufficiale dell'Ungheria è infatti, per chi non lo sapesse, e per chi riesce a pronunciarlo, Magyar Népköztársaság; ma ho sentito dire che il nome, sia dello Stato sia del viale, verrà molto presto cambiato). – Viale della Repubblica, dicevo

(come d'ora in avanti, per non affaticare troppo la tastiera, continuerò a chiamare questa strada), viene qui considerato (un altro esempio del pariginismo budapestese) l'equivalente degli Champs Elysées.

Il paragone può essere abbastanza plausibile per la larghezza della strada, per l'imponenza degli edifici, per il fatto che entrambi i viali vanno a finire in una ampia piazza contenente un sacro simbolo della Nazione: l'Etoile con l'Arco di trionfo in un caso, la piazza degli Eroi con il colonnato del Millennio nell'altro. Ma non è plausibile affatto per quanto riguarda il *genius loci*: genio animatissimo e opulento in un caso, smorto e dimesso nell'altro.

Si sa quale rutilante concentrato di locali pubblici, negozi, caffè, ristoranti, cinematografi siano gli Champs Elysées, quanta folla ne percorra di continuo i larghi marciapiedi, quale sfavillio di luci vi risplenda la sera...

In viale della Repubblica, per tutto il lungo tratto fra la piazza degli Eroi e l'Ottagono, non ho visto nemmeno un bar, di ristoranti ne ho visto uno solo (cinese), non ci sono negozi di alcun tipo (a parte un paio in prossimità dell'Ottagono, uno dei quali era una piccola drogheria). I passanti sono rari, di notte non ci s'incontra un cane. Le luci sono quelle scialbe dei lampioni e dei semafori.

Il tratto oltre l'Ottagono è un pochino più animato. C'è il teatro dell'Opera (infatti ho sentito che – tanto per cambiare – c'è chi lo chiama “avenue de l'Opéra”). C'è la statua di Listz, c'è qualche libreria, ci sono alcuni caffè e ristoranti, alcuni negozi d'abbigliamento o d'altro genere (tutti però molto modesti sia nella forma che nei contenuti); c'è un po' di gente sui marciapiedi. La sera comunque anche lì tutto si fa rapidamente buio e deserto.

Non vorrei dare l'impressione che allora gli Champs Elysées mi piacciono e il viale della Repubblica non mi piace. No, a me non piacciono né gli uni né l'altro. Come in generale non mi piacciono né i tratti maniacali che caratterizzano l'Ovest né i tratti depressivi che caratterizzano l'Est. Su di me hanno entrambi un effetto deprimente. Deprimentissima, in particolare, trovo l'aspirazione alla maniacalità occidentale che si avverte premere in cerca di sfogo sotto la depressione orientale.

La zona macdonaldizzata

Vittoria e io eravamo dunque acquartierati all' Hotel Centrál. Stefano no. Il malaccorto non aveva prenotato, confidando di risolvere sul luogo ed al momento. L'Hotel Centrál era al completo. Un giro di telefonate, a cura del personale dell'albergo, molto gentile e collaborativo, non diede alcun esito.

Abbandonammo Stefano al suo sporco destino, consistente nel mettersi personalmente alla ricerca di un giaciglio, mentre noi, personalmente, andavamo ad abbandonarci ai piaceri della doccia e dello spaparacchiamento.

Ben ben spaparacchiati che fummo, ci raggiunse, un paio d'ore più tardi, una telefonata di Stefano. Aveva un tremito d'angoscia nella voce. C'informò di essere rimasto sino a quel momento inutilmente in coda davanti agli sportelli di un pubblico ufficio preposto al reperimento di alloggio per turisti malcauti come lui...

Eravamo prima rimasti d'accordo che si sarebbe andati a cena insieme: poiché l'ora di cena era ormai giunta, e lui di stare in coda non ne poteva più, ci propose di raggiungerlo nei pressi di quell'ufficio, davanti al quale lui sarebbe magari tornato a far la coda dopo cena...

Ci incontrammo in una piazza all'altro estremo del viale della Repubblica. Mi pare si chiamasse piazza Engels. Una piazza vastissima, informe e vuota come la Terra ai tempi del Principio. Lasciammo l'auto e con Stefano ci avviammo a piedi in direzione del fiume, addentrandoci nella zona macdonaldizzata...

Chiamo zona macdonaldizzata quel tipo di zona, presente credo ormai in ogni città del globo, co-

stituita da una cosiddetta isola pedonale, la cui sede stradale sia cioè stata (a) interamente trasformata in marciapiede, (b) “abbellita” non di rado con estrosi lampioncini, vasoni di fiori, ecc., (c) fittamente popolata da: c.1) giovani, c.2) giapponesi, c.3) turisti meno giovani e meno giapponesi, c.4) altri. Con i giovani suddivisi a loro volta in: c.1.i) stranieri saccopelisti, c.1.ii) stranieri non saccopelisti (identici ai primi, ma privi della gibbosa appendice corporea formata dallo zaino con sopra il sacco a pelo, c.1.iii) locali travestiti da stranieri non saccopelisti. Tutti costoro si aggirano a compagini in perenne movimento lento e ondeggiante, un movimento come da Pigri, da Bradipi o Tardigradi, guardandosi intorno a mezz'altezza con occhi poco prensili.

Alcuni, di provenienza prevalentemente africana, tentano, mediante esposizione su tappetini, lo smercio di piccoli oggetti inutili a tutti gli altri, i quali in genere si guardano bene dal procedere all'acquisto.

Altri ancora, isolati o in piccoli gruppi, si esibiscono a scopo di lucro nella diffusione di suoni mediante chitarre, pifferi, violini o altri strumenti, con o senza simultanea emissione di canti rock, nenie irlandesi, ecc. (ma non mancano a volte esecuzioni di un certo pregio: ricordo ad Amsterdam qualche anno fa un sestetto di sassofoni – argutamente battez-

zatosi “Saxtet” – che si produceva in ottimi arrangiamenti di brani d’ogni genere; e qualche anno prima, nella zona macdonaldizzata di Rouen, una piccola orchestra stradale da camera che eseguiva Bach, Mozart, Haydn in maniera eccellente: era dotata persino di pianoforte, con lì accanto un camioncino munito di argano per il trasporto).

Tipico delle zone macdonaldizzate (insieme ovviamente con l’imprescindibile presenza di uno o più hamburgerifici della catena MacDonald e di cartelloni pubblicitari della Coca-Cola) è di essere o di sembrare uguali in tutto il mondo, e di far sembrare uguale – macdonaldizzata e cocacolizzata – qualsiasi cosa esse contengano di preesistente, antichità comprese, nel senso che tutto assume lì un aspetto omogeneo di cosa finta, di quinta teatrale, di varietà televisivo.

(Un’impressione fortissima del genere ho ricevuto pochi mesi fa a Firenze, dove da molto non andavo, e che ho trovato trasformata in un’immensa zona macdonaldizzata, con Cattedrale, Campanile, Battistero, David e compagnia bella che parevano di cartapesta, così come la città tutt’intera, che sembrava una “Old Florence” ricostruita a Disneyland per la gioia di grandi e piccini.)

La zona macdonaldizzata di Budapest non faceva eccezione. Di leggermente diverso c’era che lì al

posto di molti giapponesi c'erano molti italiani, i quali però, a parte colorito, taglio degli occhi, e tasso di rumorosità (quasi nullo per i giapponesi, massimo per gli italiani), erano identici a giapponesi, quindi l'insieme restava all'incirca il medesimo.

(Questo sostituirsi o aggiungersi, con strette analogie di configurazione, degli italiani ai giapponesi nel panorama turistico internazionale, mi è sembrata una tendenza. In folti gruppi nipponiformi di compatrioti ho avuto modo d'imbattermi non solo a Budapest ma anche a Praga, a Monaco, e altrove. E azzarderei l'ipotesi che Tokyo ne brulichì.)

Di tipicamente locale, nella zona macdonaldizzata di Budapest, c'era solo che in una delle vie più battute, insieme con i venditori di oggettini su tappetino, giovani e d'origine esotica, c'era una nutrita schiera di venditori autoctoni di età piuttosto avanzata, uomini e donne dai volti rugosi tristi e stanchi da contadini, vestiti di costumi folkloristici, che se ne stavano in piedi, immobili, silenziosi, in fila uno accanto all'altro, con lo sguardo fisso in avanti nel vuoto, reggendo a braccio teso l'oggetto in vendita, chi un tappeto, chi un merletto, chi un pezzo di stoffa ricamata. Facevano una tristezza da morire...

Altro tratto caratteristico, la presenza di numerosi *vu' cambia'*, giovani indigeni travestiti da turisti che

nel passarti accanto ti propongono, sussurrando simultaneamente in quattro lingue diverse, vantaggiosi cambi valutari. Ci tengo a precisare che noi non approfittammo mai dei loro servigi, ma ricorremmo regolarmente, per le nostre operazioni di cambio, alle consuete strutture bancarie, meno vantaggiose ma leggermente più legali. E questo, ci tengo a precisare, non solo per timore delle sanzioni penali. Sanzioni severissime, a quanto si narra, se si viene colti sul fatto. Ma io ho l'impressione che l'eventualità di venire colti sul fatto sia molto remota, perché altrimenti l'attività dei *vu' cambia'* penso sarebbe molto più ridotta e discreta. Molto ridotta e discreta mi è parsa invece l'attività delle forze di polizia.

(Una persona del luogo mi ha spiegato che alle forze dell'ordine il Nuovo Corso ha sottratto i compiti di controllo del crimine politico, in cui erano soprattutto specializzate, lasciandole prive di nuove direttive specifiche. Di conseguenza, per timore di sbagliare esse si astengono il più possibile da qualsiasi intervento in qualsiasi settore, anche in quello della delinquenza comune, anche in quello del traffico, e se per esempio passi col rosso in presenza di un poliziotto, secondo il mio informatore puoi star sicuro che il poliziotto fingerà di guardare da un'altra parte. Se la cosa è vera in Ungheria, per diretta

esperienza personale posso però assicurare che non lo è in Cecoslovacchia, dove a Praga ci è stata inesorabilmente inflitta una multa di 100 corone per infrazione a un divieto non ricordo se di transito o di sosta.)

*Dimostrazione dell'esistenza
del cervo pannonico*

Trovare un posto dove mangiare nella zona macdonaldizzata non fu facilissimo, in quanto 1) di ristoranti veri e propri ce n'erano relativamente pochi, 2) quei pochi erano strapieni, 3) dentro MacDonald o luoghi affini ci rifiutavamo categoricamente di mettere piede.

Al "Cent'anni" (non ne ricordo il nome ungherese, ma mi fu detto che in italiano significa "Cent'anni") infine la fortuna ci arrise. C'era un tavolo i cui prenotanti non s'erano fatti vivi, ed essendo trascorsa l'ora fissata, il tavolo fu messo a nostra disposizione.

Si mangiò uno squisito ragù di cervo (nelle foreste pannoniche dunque qualche cervo davvero esisteva!), accompagnato da certi deliziosi gnocchetti di semola. Ci sarebbe stato bene un robusto barbaresco. In mancanza, ci accontentammo di un vivace tocai.

Il povero Stefano, però, nell'ansia dell'ancora incerto alloggiamento, il ragù non riuscì a gustarselo

compiutamente. Anzi, visto che noi ci attardavamo, a un certo punto balzò in piedi dicendo che lui tornava a fare la fila: ci avrebbe aspettato là.

E là lo raggiungemmo poco dopo. La fila era ancora lunghetta, e lui era tra agli ultimi... – Lì accanto, insieme con i *vu' cambia'* stazionavano i *vu' durmi'*, i quali proponevano a prezzi modicissimi lussuosi appartamenti di sei stanze, allietati dalla presenza di appena un paio di nonne e di cinque o sei cugini, e vicinissimi al centro, ovvero a non più di tre chilometri oltre un capolinea esterno della metropolitana. Riscuotevano poco successo: chissà perché, la gente preferiva fare la fila...

Giunse infine il turno di Stefano. Di lui si occupò una graziosa e solerte fanciulla, un'autentica virtuosa della comunicazione telefonica multipla: riusciva a parlare in sei apparecchi contemporaneamente; e al tempo stesso riusciva persino a ingollare la sua cena, proveniente, come dimostravano tovagliolo di carta, panino e bicchierone con coperchio e cannuccia angolare, dal vicino MacDonald.

Le telefonate si susseguivano a ritmo vertiginoso. Nessuna andava a buon fine. Budapest, a quanto pareva, traboccava di visitatori. Ma infine la fanciulla fu in grado di annunciare a Stefano, con di lui manifesto sollievo, di avergli trovato una stanza in un

“residence” universitario non lontano da lì, presso l’imbocco del ponte Petöfi (n. 21 della mappetta).

Quando vi accompagnammo Stefano, constatammo che il “residence” aveva un’aria piuttosto tetra da casermone, e il giorno dopo Stefano ci disse che all’interno non migliorava affatto, ma anzi; e anche le condizioni abitative non erano delle più esaltanti; meglio comunque pernottare nel casermone all’imbocco del ponte che sotto un’arcata del medesimo ponte.

Noi, nella nostra bella stanza da spie, dormimmo benissimo.

*Seconda e ancor più grave amarezza
della prima colazione*

Il risveglio, la mattina seguente, fu un tantino movimentato.

A Vittoria, per il congresso, era stato conferito l’onore di giocare da *chairwoman*, ovvero sia da Signora Presidente (tipo Nilde Iotti, più in piccolo). L’onore, come con gli onori non di rado succede, comportava qualche seccatura, come ad esempio pronunciare il discorso inaugurale. E ciò comportava a sua volta l’obbligo di trovarsi all’Istituto puntualmente alle 9, ora d’apertura dei lavori congressuali.

La sera prima, Vittoria aveva adagiato su una poltrona il suo bellissimo tailleur bianco da *chairwoman*, pronto per essere indossato, e aveva poi armeggiato a lungo con la radio-sveglia di cui la stanza era dotata, munita a sua volta, la radio-sveglia, di istruzioni per l'uso.

Sarà che le istruzioni, come a volte capita, fossero mal tradotte (oltre che in ungherese e russo erano redatte in inglese e tedesco), fatto sta che quando mi svegliai, nel letto accanto vidi Vittoria che dormiva placidamente. « Ehi » dissi. Lei aprì un occhio. « Non dovevi alzarti alle otto? » « Perché, che ore sono? » « Le otto e venti » « Maledizione, non ha suonato! » urlò lei schizzando in piedi.

Compiuti i gesti di una toilette molto sommaria ci precipitammo via ascensore nella sala che fungeva da ristorante su all'ultimo piano. In un albergo frequentato da austeri signori come quelli da cui questo è frequentato – pensavo intanto io –, una buona prima colazione ci scappa di certo...

Illusione. E conseguente nuova amara delusione. Lo pseudocaffè, pare impossibile, era *ancora più amaro* di quello di Balatonkerezstur. Chiedemmo di avere acqua calda per allungarlo, al fine di renderlo un po' meno amaro. Ci fu negata: « Non bisogno – ci fu detto. – Questo non caffè espresso, non caffè forte: questo caffè lungo, caffè leggero, da prima

colazione » « Sì, ma... » « No, no. Non buono con acqua. Latte. Buono con latte, non con acqua ». Ci rassegnammo, e dal mattino dopo passammo al tè. (Le altre componenti della prima colazione, sulle quali sorvolo, erano del tutto coerenti con il caffè.)

Vittoria corse via. Io no. Tornai in camera a prepararmi materialmente e spiritualmente per la passeggiata.

Piazza degli Eroi e Monumento del Millennio

La passeggiata ebbe inizio con lo svoltata d'angolo che dalla via Munkácsy m'immise nel viale della Repubblica.

Svoltai a sinistra, verso il tratto lungo del viale. Avessi svoltato a destra, verso il tratto brevissimo, mi sarei trovato davanti, a qualche decina di metri, la piazza degli Eroi. Fu perciò che svoltai invece a sinistra.

Piazza degli Eroi l'avevo giù guardata la sera prima – ero anzi andato a farci un giretto –, e non mi era piaciuta.

È un ampio spiazzo che si apre di fianco a uno stradone che lo separa dall'imbocco del viale della Repubblica. A uno degli angoli che lo spiazzo forma con lo stradone sorge il Museo di Belle Arti (Szépművészeti Múzeum), costruito nel 1896, in

stile storicistico, secondo una Guida; esempio conclusivo dello stile eclettico ungherese secondo un'altra. Dirimpetto, all'angolo opposto, c'è il Palazzo delle Esposizioni (Múcsarnok), del 1895 e di stile neorinascimentale, a detta stavolta di entrambe le Guide.

A me le facciate dei due edifici sono sembrate tanto simili tra loro da parer quasi l'immagine speculare l'una dell'altra. Consistono entrambe di un pronao para-classico piazzato al centro davanti all'edificio, che si allunga da un lato e dall'altro. Se si guarda con attenzione qualche piccola differenza ovviamente si nota, ma l'unica distinguibile a prima vista è che il Museo è un po' più grosso e che ai due lati del pronao ha anche un portico, che il Múcsarnok invece non ha.

Fin qui, comunque, niente (o quasi) di male. Dove il male trova piena rappresentanza è nel monumento che sorge tra i due edifici, in posizione centrale lungo il lato posteriore della piazza, con il proprio centro dritto in faccia all'imboccatura del viale della Repubblica.

Il centro di detto centro è segnato da un'altissima colonna (non meno di 30 metri) che a mo' di obelisco non regge alcunché, a parte un capitello, con sopra una palla di pietra, sopra la quale sta ritto in piedi un colossale angelone, fornito di un enorme

paio d'ali, che l'angelo tiene spalancate, forse per tenersi in equilibrio sulla palla di pietra...

A terra, sull'alta piattaforma che sostiene l'alto piedestallo su cui poggia l'altissima colonna c'è il bronzeo gruppo bipartito (mezzo gruppo di qua, mezzo di là) di eroi a cavallo, capitanati da un eroe in posizione centrale avanzata.

Alla colonna fanno ala due colonnati ricurvi, di sei colonne e due pilastri ciascuno. Negli spazi tra dette colonne si ergono impressionanti statue in pietra, suppongo esse pure di eroi.

Sul tetto dei colonnati, alle estremità tra loro più prossime torreggiano fronteggiandosi due cocchi di bronzo – elementi immancabili in questi casi – tirati da imponenti cavalli e adibiti al trasporto di solenni figure allegoriche. Di certo essi pure allegorici (ma, come anche le figure sui cocchi, allegorie non saprei dire di che) sono i due bronzei gruppi statuari posizionati sopra le altre due estremità dei colonnati.

Nel suo insieme il Monumento è detto “del Millennio”, con riferimento al millesimo anniversario dell'insediarsi degli Ungheresi in quelle terre. Ma credo abbia anche valore commemorativo del Milite Ignoto, da annoverare, insieme con tutti i Caduti senza nome da lui rappresentati, tra gli Eroi ai quali

la piazza s'intitola: il che lo apparenta in parte al nostro ben più orribile e reboante Vittoriano, alla cui famiglia stilistica già totalmente appartiene.

Ragioni spirituali della passeggiata

Da via Munkácsy, dicevo, svoltai a sinistra...

Sì. Ma prima di entrare nel vivo della passeggiata, sento il bisogno di soffermarmi un momento sul Significato della Passeggiata in quanto Categoria dello Spirito.

Di tutti i rapporti intellettuali e sentimentali che è possibile istituire fra tempo, spazio e la propria persona, la Passeggiata è tra i pochi da me amati (il più amato in assoluto è lo starmene sdraiato sul sofà nella mia pascaliana stanzetta).

Apprezzo certo anche il Viaggio, sempre meno, però, con il passare degli anni, e in misura comunque nettamente inferiore rispetto alla Passeggiata. Di ciò, le ragioni credo siano le seguenti. 1) Assai più e meglio che non il Viaggio la Passeggiata si compie in unitarietà di tempo e luogo: la Passeggiata è dunque aristotelicamente più bella. 2) Il Viaggio richiede un atto di volontà, una meta, un'organizzazione. La Passeggiata no, o assai meno: ben più del Viaggio è rilassata, serena. Meglio del

Viaggio attua la Rinuncia alla Volontà (fondamentale Principio al quale io aderisco, pienamente in teoria, il più possibile nella pratica). 3) Alla Passeggiata così sta il muoversi, come lo star fermi sta allo Stare sdraiati sul Sofà (Sofà al quale – come mi pare di aver già accennato, anche pocanzi –, io aderisco con massima pienezza sia nella pratica che nella teoria; di codesta predilezione per il Sofà il motivo è semplice: stare sdraiati sul Sofà è più comodo che non stare seduti per terra sotto un albero a gambe incrociate). 4) La Passeggiata è la Lirica dello spostarsi, così come il Viaggio ne è l'Epica (e com'è facile constatare, la mia Poetica d'Arte e di Vita è di natura incomparabilmente più Lirica che Epica). 5) La Passeggiata canonica è fatta a piedi. Il Viaggio canonico ormai non più. È vero che il Viaggio moderno concede non di rado l'opportunità di guardare fuori dal finestrino, che la Passeggiata sembra invece non offrire. Ma è questione di mera apparenza, cui è semplice ovviare: basta costruirsi un finestrino mentale.

Esecuzione materiale della passeggiata

Da via Munkácsy, dunque, svoltai a sinistra. E lasciandomi piazza degli Eroi decisamente alle spalle, m'incamminai per viale della Repubblica, verso il centro della città .

Era la prima volta che guardavo il viale con occhio e animo da passeggiata. Sotto certi aspetti poteva sembrare un luogo adattissimo al passeggiare: marciapiedi larghi, passanti rari, alberi alti e frondosi, traffico d'auto quasi inesistente.

Presentava però anche un paio di aspetti negativi. Uno, il senso di tristezza che ispirava la vana sua ampiezza e l'ancor più vana imponenza degli edifici che lo fiancheggiavano: edifici chiusi in loro stessi, assorti, quasi fossero in grave, accigliata meditazione sull'insensatezza di quel loro grigio e pesante esistere.

Secondo aspetto negativo, che al primo contribuiva non poco, era l'assoluta mancanza di dinamismi di qualsiasi genere. Una certa staticità ambientale può dare, anzi dà senz'altro un contributo positivo al passeggiare, se questo si svolge in campagna, in un bosco, o anche nei viottoli di un antico borgo medioevale... Ma lì, in uno stradone grigio, deserto, larghissimo, lunghissimo, drittissimo, con ai lati solo alti edifici incombenti, senza una vetrina, senza alcunché su cui fermare lo sguardo...

Il finestrino – fisico o mentale che sia – per svolgere la sua funzione ha bisogno di affacciarsi su qualcosa di minimamente mutevole, di cangiante, di attraente. Allora può funzionare anche se noi si sta

fermi, seduti davanti a un fuoco che danza, davanti all'acqua che scorre in un ruscello, o nei casi che ricordavo prima, se nel camminare si attraversa un paesaggio di forme e colori variegati, prati, campi, cielo, nuvole, colline, alberi, foglie mosse dall'aria, vecchi muri scrostati, finestrelle con vasi fioriti o gatti acciambellati sul davanzale... – Ma lì...

Dopo l'Ottagono, come ho già accennato, la strada prese ad animarsi un po' e a mostrare cose un filo più interessanti. Per esempio, sulla sinistra, la già ricordata statua di Ferenc Listz: statua bizzarra, che raffigura il musicista seduto, gesticolante, con uno strano cappello in testa; o sulla destra, esso pure già menzionato, l'“eclettico” teatro dell'Opera.

E tra negozi di vario genere, nelle cui vetrine lo sguardo poteva infilarsi a curiosare (sia pure senza risultati memorabili), c'era un bar-pasticceria che esibiva paste e torte dall'aspetto molto invitante, tanto che aderii all'invito e insieme con lo sguardo mi c'infilai con tutta la persona.

Dentro, il locale era anche meglio che visto dall'esterno. Oltre che dolci, offriva panini, tramezzini, focaccine, fettone di torte salate. E aveva sul banco una macchina da caffè esalante un gratissimo aroma. Decisi di compiere un gesto di tipo sperimentale, il cui esito mi lasciò piacevolmente sorpreso: il caffè

era ottimo, il tramezzino squisito. (Quando più tardi comunicai la scoperta ad alcuni amici congressisti, ne destai l'entusiasmo: non eravamo stati solo io e Vittoria ad aver fatto tristi esperienze di "caffè" e prime colazioni alberghiere. Sicché nei giorni seguenti il bar-pasticceria divenne teatro di numerosi lieti congressuali spuntini e pranzetti mattutini, meridiani, pomeridiani e serali.)

Uscito dall'encomiabile pubblico esercizio ripresi il mio cammino, che in breve mi condusse alla vasta piazza Engels, già visitata in notturna la sera prima, e che alla luce del giorno appariva un po' meno informe e vuota di quanto mi fosse allora sembrata. Nella piazza il lungo rettifilo di viale della Repubblica aveva termine.

Proseguii imboccando la via intitolata a uno dei più noti poeti ungheresi del '900, József Attila (giovane sventuratissimo, morto suicida nel 1937, a 32 anni, distrutto dalla depressione, dalla psicoanalisi e dallo stalinismo; a me è simpatico soprattutto per la poesia "Saluto a Thomas Mann", in particolare per i versi «Come Hans Castorp vedeva il corpo di madame Chauchat, / così noi ora ci vediamo illuminati dai raggi X»).

Da quella strada sbucai poco dopo nell'ampia piazza Roosevelt, fronteggiante il Danubio all'imbocco

dell'imponente ponte Széchenyi, ovvero “delle Catene”.

Cercai e trovai il modo di raggiungere il Lungodanubio pedonale sulla sinistra del ponte. Quando vi giunsi lo trovai un posto piacevolissimo, con vista sui battelli che andavano su e giù per il fiume, sul Palazzo reale e la collina di Buda. Vi si susseguivano numerosi dehors di bar e ristoranti, pieni di ombrelloni e tavolini, ai quali non era seduto quasi nessuno.

Mi sentivo un po' stanchino (ignoro quanto sia la distanza precisa tra l'Hotel Céntral e il Lungodanubio, ma a occhio direi un tre chilometri; a gamba, avrei detto circa il triplo). Sicché mi ci sedetti io, a uno di quei tavolini. Al cameriere che accorse ordinai un caffè e un tramezzino, giusto per fare il confronto con il sullodato bar-pasticceria

Dopo che i termini del confronto mi furono serviti, ecco che – sorpresa davvero straordinaria! – sul tavolino atterrano due passeri, interessatissimi ad alcune briciole del tramezzino.

Ne porsi loro qualche pezzetto più sostanzioso. Lo gradirono molto. Pochi istanti dopo il tavolino erano attorniato da un intero squadrone svolazzante di passeri, e finì che il tramezzino se lo mangiarono quasi tutto loro.

Ultime minime memorabilia

Altro di memorabile da riferire, a Budapest vi fu ben poco...

L'attacco di aritmia tachicardica che mi colse la seconda e ultima volta che attraversai piazza degli Eroi per recarmi a passeggiare nel vasto e bel Parco retrostante? No, niente di eccezionale in ciò. Attacchi del genere mi vengono in media una volta al mese, indipendentemente da dove mi trovo, in piazze degli Eroi o in qualsiasi altro luogo.

I venditori, all'ingresso del Parco, di souvenirs del vecchio regime comunista (distintivi, berretti militari, ecc.)? Banale commercio turistico da quattro soldi... Il museo dell'agricoltura all'interno del Parco? Non ne ricordo quasi niente... Ancora nel Parco, il finto castello medioevale didattico? Cosa dirne, se non che mi ha ricordato l'analogo castello del Valentino a Torino?...

Sì, uno sprazzo di mnemonica luce potrebbe valer la pena di gettare sul giretto a Buda, zona Castello... Per esempio sull'ottimo gelato servitomi a uno dei tavoli esterni di una bella gelateria in piazza Dísz... Nella piazza, oltre alla gelateria si affacciano anche alcuni dei numerosi edifici di cui è composto il Palazzo reale, in uno dei quali (o forse in più d'uno)

ha sede la Galleria Nazionale Ungherese – lo dico non perché sia andato a vedere i « circa centomila oggetti, dalla conquista della patria fino ai giorni d'oggi » che la Galleria conserva... – no, lo dico così, per un impulso irrazionale (cui a volte non so resistere) verso la Completezza dell'Informazione...

Grazioso ricordo di Buda sono anche certe vecchie case lì intorno, alcune delle quali trovai familiarmente simili, con i loro cortili, alle “case di ringhiera” di Milano...

E infine ecco, sì, uno spassoso aneddoto. Un fatterello avvenuto durante l'Assemblea di chiusura del Congresso (quasi dimenticavo di dirlo: era un Congresso... *gesummio*... un Congresso... di Estetica sperimentale [*sic!*]...).

A quell'ultima Assemblea avevo voluto partecipare anch'io. I congressisti vi svolsero il loro interessante dibattito conclusivo, che mi divertì parecchio. Il momento più divertente venne però verso la fine, quando si trattò di decidere in quale città svolgere il prossimo Congresso.

Furono avanzate e discusse senza esito varie possibili scelte... A un certo punto si alzarono congiuntamente due miti e grigi congressisti sovietici (tali ancora per poco), e parlando timidi e impacciati un po' l'uno un po' l'altro, proposero la sede della loro Università...

« Che sarebbe l'Università di...? » domandò qualcuno, « Di Tibilis, Georgia... ». Al che, dopo un attimo di sbalordito silenzio, i congressisti scoppiarono a ridere e a farsi vento con la mano davanti alla fronte: « Di questi tempi?! Ma siete matti?! » « Già », ammisero i due, e si rimisero a sedere, tristi, e ancora più grigi...

VI

LUNGO IL DANUBIO: DA BUDAPEST A BRATISLAVA A BRNO

Ansia d'Ansa del Danubio

Ed ecco giungere domenica 26 agosto, giorno previsto per la partenza da Budapest verso le tappe successive del nostro viaggio accuratamente pianificato

Prima tappa: Brno, con alcune brevi soste intermedie a fini di ristoro. Prima sosta intermedia: Dunakanyar, ovverosia la favolosa Ansa del Danubio.

Sulla nostra Guida (mi spiace non poterne riferire i dati bibliografici: al momento avevo trascurato di appuntarmeli, e ora non ho più il testo sottomano), di quest'Ansa avevamo letto cose oltremodo incuriosenti.

A stupirci maggiormente fu la seguente descrizione di come l'Ansa venisse a formarsi:

Il grande fiume che collega paesi e popoli europei, segna dopo Bratislava il confine tra Slovacchia e Ungheria. Sotto la storica città di Esztergom, culla dello Stato ungherese e del Cristianesimo in Ungheria, inizia a formare la stupenda corona naturale dell'Ansa del Danubio,

lunga circa 20 chilometri. A Zebegény, il letto del fiume volta dalla direzione est ovest verso sud, poi gira subito verso est; a Visegrád verso nord ed infine prende una svolta definitiva verso sud [...]. Il fiume prosegue da nord verso est, e continua a sud, quindi di nuovo verso nord formando quasi una "U". Dopo Visegrád si dirige ancora a sud, formando quasi un angolo retto per poi, dopo 5 chilometri, dividersi in due rami abbracciando la Szentendrei sziget (isola di Szentendre) lunga 31 chilometri, che giunge fino alle porte della capitale.

Basterà questo testo breve ma denso di mistero (per es.: come riuscirà un'ansa lunga 20 km a contenere un'isola lunga 31?) a fare intendere come mai fossimo tanto ansiosi di vederla, quell'Ansa. (Inutile dire che il mistero e anche un po' l'ansia si sciolsero non appena potemmo constatare che la descrizione – come d'altronde sarebbe stato facile aspettarsi – era clamorosamente sbagliata.)

*Esztergom:
ricordo del Santuario di Colvalenza*

Di fondamentale interesse era segnalata, ad appena una sessantina di chilometri da Budapest, la già citata storica cittadina di Esztergom

con le sue case in stile barocco, classico e romantico, attraversata da piccole stradine. [...] Antica capitale e centro ecclesiastico d'Ungheria

[...] Luogo di nascita, incoronazione e morte di Santo Stefano, primo re d'Ungheria. [...] Dominata dalla Collina delle Fortezza [*secondo altra fonte, « Monte del Castello » – ma in ungherese “Várhegy” in ambedue i casi*]. [...] Incoronata [*la Collina*] dalla Basilica dedicata alla Beata Vergine Maria Assunta in Cielo e a Sant'Adalberto. [*Basilica*] innalzata [*secondo alcuni*] in stile Eclettico, [*secondo altri*] in stile Storicistico, [*secondo altri ancora*] in stile Classico o Neoclassico, [*secondo tutti*] tra il 1822 e il 1856. [...] L'edificio più alto e vasto d'Ungheria: 100 metri d'altezza, 56.000 m² di area interna [*più di 5 ettari e mezzo, più della base della Piramide di Giza!*] [...] Una cupola con 12 finestre. [...] Un portico sorretto da colonne corinzie alte 22 metri [...] Una pala d'altare larga 6,6 metri, alta 13,5, il più grande dipinto ad olio del mondo realizzato su un'unica tela, opera insigne di Michelangelo Grigoletti. [...] Una smisurata cripta costruita in stile Antico Egizio nel 1831. [...] Visibile [*la Basilica*] da grande distanza.

Fu questo particolare della visibilità da grande distanza a richiamarmi alla mente il Santuario di Colvalenza, visibile da grande distanza qualora ci si trovi a passare, per es., sulla S.S. Tiberina 3 bis, dalle parti di Todi. Santuario innalzato intorno al 1965 in stile inequivocabilmente, inesorabilmente, terribilmente Contemporaneo. Da grande e da media distanza è facile prenderlo per un grosso impianto industriale, di quelli costruiti apposta per

rovinare incantevoli paesaggi. Lo spot pubblicitario a cura delle suore tenutarie ne descrive l'edificio principale (esso pure una Basilica) come

formato nello spazio creato da due file di semplici cilindri leggermente distanziati gli uni dagli altri in modo da lasciare penetrare la luce, e coperti da una grande lastra in cemento armato che dà unità a tutto l'insieme. [...] Una enorme lastra di cemento è posta sopra l'ingresso principale e si protrae all'esterno come una pensilina e all'interno forma la cantoria. Il pellegrino che entra si sente come oppresso e schiacciato dalle sue pene, dalle sue preoccupazioni, dai suoi peccati...

Intorno sorgono altri edifici, meno giganteschi ma altrettanto sgomentevoli. Sull'insieme incombe un'altissima struttura cementizia simile a torre d'acquedotto o di stabilimento chimico: il campanile.

Il tutto è stato piazzato in cima a un dolce colle nella frazione di Todi chiamata Colvalenza, accanto a un mite, gentile borgo medioevale, che pare se ne stia lì acquattato pieno di spavento: impressione identica a quella che si avverte passando per le « piccole stradine » tra le « romantiche casette » di Esztergom, la cittadina acquattata sulla riva del Danubio sotto il torreggiante Monte del Castello con la sua Basilica.

Ciò che accomuna Basilica di Esztergom e Santuario di Colvalenza non è dunque solo, né tanto, la loro visibilità da grande distanza, quanto l'essere materializzazione della nefasta ideologia a entrambi soggiacente – ideologia tra i cui ingredienti figura una buona dose di *hybris* nient'affatto cristiana, di sapore invece molto imperial-regio-ispano-asburgico-tridentin-integralistico-controriformistico-vatican-cattolico-romano.

Dal Monte del Castello così come dal colle di Colvalenza è inoltre innegabile che «è possibile ammirare un magnifico paesaggio». Nondimeno dal Monte del Castello noi ce ne andammo alla svelta, senza degnare di uno sguardo né l'altare del Calvario né la cassa mortuaria del Signore di Garamszentbenedek.

Da Esztergom a Győr a Bratislava

Usciti dall'Ansa del Danubio e proseguendo lungo il Danubio, ciò che si vede è, sulla destra, soprattutto il Danubio.

Percorsi che avemmo lungo il Danubio un centinaio di chilometri, fummo a Győr.

Győr, com'è noto, è la “città dei fiumi”. Qui infatti s'incontrano Danubio, Rába e Rábca.

Si incontrano più o meno ai piedi di un montarozzo, sul quale tanto per cambiare si ergono una Cattedrale e un Castello vescovile, visibili, tanto per cambiare, da grande distanza.

A Győr c'è anche la famosa farmacia-museo, che Vittoria insistette nel voler vedere. Ci andammo. La farmacia era chiusa. Allora ripiegammo su un ristorante dove mangiammo dell'ottimo fegato con cipolla, e subito ripartimmo.

In un men che niente fummo alla frontiera con la Cecoslovacchia e l'attraversammo.

E in men che non si dica fummo a Bratislava e vi entrammo trionfalmente.

Il fegato di Győr o forse le cipolle ci sostavano ancora nello stomaco, sicché per prima cosa andammo a prenderci un caffè. Il caffè che ci fu dato era tiepido e cattivo. Allora andammo a prenderci un gelato: zero lode zero infamia. Allora entrammo in un grande magazzino, dove Vittoria si comprò un paio di calzini.

Altro non ci restava da fare che guardare per un po' il Palazzo Primaziale, costruito a fine '700 per József de Batthyány, arcivescovo – indovina un po' di dove? di Esztergom! Quando si dice le coincidenze!

Ma ciò per cui il Palazzo Primaziale di Bratislava è più famoso è che vi è stata firmata la famosa Pace di Pressburgo, subito dopo la famosa Battaglia di Ostrelizza. Personalmente, però, lo dichiarerei più famoso per un altro motivo. Data l'epoca in cui fu costruito, il Palazzo è fornito di un gran frontone centrale. E sulla vetta del frontone c'è una gran palla di pietra, e sopra la palla c'è un gran cappello di pietra. Un cappello a tesa larga, pesante – c'informò la Guida – nientemeno che 150 Kg! – Ed è per questo, per essere l'unico palazzo col cappello che io abbia mai visto, che a mio modesto parere lo dichiarerei più famoso.

Lasciata Bratislava, lasciati sulla destra i Piccoli Carpazi, lasciato il Danubio, che a Bratislava gira a sinistra diretto verso Vienna –, noi tirammo dritto verso Brno, ove giungemmo insieme con le prime ombre della sera.

Brno

Brno. La “Manchester ceca”. Nere di fuliggini case e strade. Offuscata l'aria da maleodoranti e insalubri esalazioni.

Lasciamo l'auto al bordo di uno stradone, e proseguiamo a piedi verso l'Ufficio addetto al reperimento di asilo notturno per il visitatore in transito.

Ci inoltriamo in un sottopassaggio dove all'acredine delle esalazioni industriali esterne si somma l'afrore di minzioni animali interne, tale l'insieme da mozzare letteralmente e per intero il fiato.

Sbuchiamo ansanti e lacrimosi in una piazza lunga e cupa a un lato della quale si erge tenebroso il mastodontico edificio (in stile eclettico) della Stazione Centrale, ove a detta della Guida l'Ufficio ha sede.

L'Ufficio ci procura due stanze all'Hotel Metropol, ultima categoria, ma sito, comodità non trascurabile, proprio a due passi da dove abbiamo lasciato l'auto.

Chiediamo se c'è modo di giungere al Metropol senza passare per quel sottopassaggio. Non c'è altro modo. Ripassiamo per quel sottopassaggio.

Al Metropol, preso tristemente atto di quanto ultima ne fosse la categoria, ci rinfreschiamo, ci cambiamo, ci informiamo e usciamo per la cena.

Seguendo le informazioni avute (circa il miglior posto in città ove cenare) ceniamo al ristorante del Grand Hotel, a un passo dalla Stazione e dalla piazza principale, námestí Svobody, piazza della Libertà: vasta, triangolare, Colonna della Peste al centro. Non serbo alcun ricordo della cena. Questo è strano, ma può significare una cosa soltanto: zero lode zero infamia.

Usciti dal Grand Hotel passeggiamo per un po' in quell'aria poco respirabile, guardando passare i tram sferraglianti nella notte. Pioviggina. La notte è cupissima. Fiocchissimi i lampioni. Rarissimi i passanti.

Talmente cupa è la notte che non vediamo, lì davanti a noi, a due passi da noi, di certo visibilissimo (fosse stato giorno) (con meno smog) anche da grandissima distanza, ergersi sulla collina dello Spielberg nientemeno che il castello dello Spielberg! Proprio quello Spielberg dove, come tutti noi sappiamo e deploriamo, il Pellico e il Maroncelli ebbero a soffrire tutto quel po' po' di sofferenze che soffersero...

Ancora oggi non ce la sappiamo perdonare, quella nostra notturna, a Brno, ignoranza dello Spielberg...

C'è anche da dire che, va' a sapere perché, ci sentivamo un po' giù... Sicché quando vedemmo un cartello con freccia e scritta indicante "Casino", Vittoria e Stefano esclamarono « Andiamoci! », al che io esclamai « Ma siete diventati scemi?! ». Non ci fu verso. Si dovette andare al Casinò.

Entrammo. Vittoria e Stefano puntarono 5 dollari ciascuno alla roulette. Persero. Uscimmo.

Ripassammo per quel sottopassaggio.

Bene o male dormimmo.

Il mattino seguente, senza ripassare da quel sottopassaggio e – esperito per un attimo l'affollato, chiassoso, fumoso, maleodorante stanzone adibito a refettorio – senza neppure usufruire del tagliando per la prima colazione filammo via da Brno alla stessa velocità con cui ne sarebbe filato via il Pellico fosse riuscito a scappare dallo Spielberg.

VII

PRAGA

Rammemorazione delle defenestrazioni

Giungemmo a Praga nel primo pomeriggio, dopo esserci fermati per un rapido panino a un posto di ristoro in autostrada. Per prima cosa si andò al Cedok, l'agenzia preposta all'acquartieramento del turista non prenotato. Lì apprendemmo ciò di cui avremmo cominciato a fare personale esperienza da lì a poco, e cioè che Praga era sotto piena occupazione turistica.

Le prime truppe di occupazione turistica avevano fatto il loro ingresso in città nell'istante stesso dell'uscita delle ultime truppe dell'occupazione sovietica, e continuavano ad affluire in una tremenda inarrestabile escalation. Morale: alberghi, locande, ostelli della città e dintorni erano tutti pieni come uova. Morale della morale: trascorremmo nell'affollatissimo Cedok ore snervanti.

Ci venne infine annunciato che due stanze per noi s'erano miracolosamente trovate: in una residenza universitaria sita a una decina di chilometri dal centro, in un sobborgo chiamato Troja.

Partimmo per Troja e dopo lungo complicato viaggio vi giungemmo: una squallida landa semi-

deserta e incolta traversata da un intrico di strade in terra battuta fra distese di erbacce alte e secche. Vi sorgeva isolato un grattacielotto alto all'incirca venti piani: la nostra meta.

Le stanze a noi assegnate erano povere ma pulite. Dalle finestre si sarebbe potuto vedere un ampio e bel panorama, se lì fuori ci fosse stato un panorama; ma non c'era: c'erano solo quelle erbacce.

Sbrigato quel che c'è solitamente da sbrigare in analoghe circostanze, ripartimmo per la città, alla volta del nostro primo obbiettivo turistico-culturale, ovverosia il Castello: il noto – e notevole – complesso architettonico costituito dal Palazzo ex-reale, ex-imperiale, ora presidenziale, dalla cattedrale di San Vito, dalla basilica di San Giorgio, più altri palazzi e un cospicuo numero di torri, gallerie, giardini, cappelle, fontane, statue, ecc.

A me interessava particolarmente individuare il palazzo, e più di preciso, del palazzo, la precisa finestra attraverso la quale s'era svolta la seconda defenestrazione.

Le celebri “defenestrazioni di Praga” sono, come si sa, due splendidi eventi della fulgida storia dell'Occidente Cristiano.

La prima, come pure si sa, avvenne nel 1419 e fu esercitata su alcuni scabini cattolici da parte di una

folla inferocita di ussiti radicali (ancora molto irritati, a parte altre ragioni di malcontento, per la cattolica condanna al rogo di Jan Hus, eseguita a tradimento durante il Concilio di Costanza qualche anno prima). Da quella defenestrazione presero avvio le cosiddette Guerre ussite, durate una quindicina d'anni. Sul luogo dell'avvenimento – il Municipio della Città Nuova, in piazza Carlo – m'ero ripromesso di recarmi in pellegrinaggio il giorno dopo, ma finii per dimenticarmene.

La seconda defenestrazione, del 1618, fu invece operata da alcuni aristocratici protestanti, i quali, contrariati dall'elezione a imperatore dell'ultra-cattolico Ferdinando II d'Asburgo e da certi suoi atti ostili e intolleranti, acchiapparono due o tre funzionari imperiali e li scaraventarono fuori da un'alta finestra sul retro della Cancelleria, lì al Castello.

Particolare divertente: gli scaraventati cascarono su un mucchio di letame e (a differenza dei defenestrati del 1419, quasi tutti passati a miglior vita) se la cavarono con pochi danni (i partigiani dell'imperatore sostennero che i poverini s'erano salvati grazie all'intervento di angeli venuti in soccorso della giusta e santissima Causa della Chiesa cattolica; i protestanti ribatterono, sogghignando con materialistica volgarità, che quella botta

di culo – e nel dir quelle brutte sarcastiche parole accentuarono il sogghigno – era invece da attribuire tutta e soltanto allo sterco di cavallo su cui quei figli di buonadonna erano atterrati). Particolare meno divertente: l'evento è tra quelli che segnano l'inizio della Guerra dei trent'anni.

Due obelischi piantati nel giardino sotto le finestre della Cancelleria Boema nell'Ala di Ludovico (questo – precisa la Guida – il nome preciso del palazzo), segnano il preciso punto di atterraggio.

Per dovere di completezza devo ricordare una terza ben nota defenestrazione di Praga, avvenuta nel 1948: quella di Jan Masaryk, unico membro non comunista del gabinetto Gottwald, trovato spacciato al suolo sotto una finestra aperta a un piano alto del suo Ministero. Che si fosse trattato di defenestrazione fu certo fin da subito. Controverso rimase se si fosse trattato di etero- od auto-defenestrazione. Negli anni ha finito per prendere sempre più corpo la prima ipotesi, che sembrerebbe proprio essere la più probabile.

*Scampati per un pelo da grave pericolo
di denutrizione*

Al Castello ebbi tra l'altro modo di saggiare ancora una volta la mia teoria secondo cui il miglior modo di osservare la facciata di una chiesa gotica, il più

fruttuoso per penetrarne appieno bellezza, significato e nefasta ideologia soggiacente, sia di piazzarsene al centro, il più vicino possibile, e guardare poi in alto arrovesciando all'indietro il capo e portando lo sguardo sino al punto più elevato che sia possibile scorgerne (meglio se trattasi di punta di guglia o di pinnacolo), e poi tener fisso lo sguardo su quel punto sino al sopravvenire di capogiro e nausea.

Ancora una volta la teoria ne uscì confermata.

Non ci rimaneva da vedere altro che le bizzarre casucce del cosiddetto vicolo d'Oro. Andammo a guardarle, le guardammo, dopodiché, soddisfatti, stabilimmo che s'era fatta quell'ora: con quell'unico panino autostradale già smaltito da tempo, il bisogno di nutrimento aveva preso a farsi sentire con un certo carattere d'urgenza.

Poco prima avevamo visto con piacere come la stradina costeggiante il lato sinistro della cattedrale ospitasse un ristorante dall'aria, a giudicare dall'esterno, molto invitante. E a quel ristorante dirigemmo briosi i nostri passi.

Il ristorante era chiuso (era lunedì, giorno di riposo). Provammo alla sottostante "Piccola cantina del signor Bestiolina". Era chiusa anche la "Piccola cantina del signor Bestiolina".

Tornammo svelti alla (bella) piazza antistante al Castello, dove avevamo lasciato l'auto e dove prima, facendone il giro, avevamo notato la presenza di un altro ristorante.

L'altro ristorante era chiuso. Un crampo di panico si aggiunse ai crampi che, d'appetito quali erano, s'erano trasformati fulminei in crudeli crampi di fame bell'e buona.

Balzammo in auto e con stridor di gomme ci lanciammo giù, verso i più animati quartieri del centro. Ivi giunti, c'incamminammo in un'interminabile autentica dolorosissima via crucis di ristorante in ristorante, di birreria in birreria, di taverna in taverna, di bettola in bettola, trovati tutti o chiusi, o pieni zeppi fino all'inverosimile, o con sadici capi-sala che ci ridevano in faccia nell'aprenderci sprovvisti di prenotazione.

Eravamo ormai quasi convinti di non poter far altro che andare a mendicare una flebo al più vicino Pronto Soccorso, quando infine, in una immensa birreria sotterranea nei pressi di piazza Venceslao alcune anime buone s'impietosirono alla nostra vista e stringendosi fra loro ci fecero posto sulle due panche ai lati d'uno dei lunghissimi tavoli collettivi che in fitti ranghi costituivano lo strumentario fondamentale del locale. Ci furono sbattuti

davanti boccaloni di birra, cesti di pane, piatti di salumi. Su quei mezzi di sussistenza noi ci avventammo come lupi sbavanti.

La piazza: forte sospetto di simulazione

Non appena ci fummo riconosciuti satolli, ci levammo senza indugio e salutati i nostri gentili contubernali ci avviammo lestamente verso la piazza della Città Vecchia, di cui avevamo inteso dire meraviglie.

Ci trovammo scarpinanti frammezzo un brulicare di turisti che nonostante l'ora ormai tarda intasava un'antica strada medieval-barocca martoriata da lavori in corso intesi con ogni evidenza a renderla il più possibile identica a una strada macdonaldizzata di isola pedonale moderna.

La strada sfociò nella celebre piazza, la quale, ci accorgemmo con rincrescimento, era già stata compiutamente macdonaldizzata e waltdisneyizzata.

Celeberrimo orologio, pavimentazione, intonaci: tutto rimesso radicalmente a nuovo. Elegante pavimentazione forse di porfido grigio-rossiccio, talmente liscia da parer quasi tirata a lucido. Facciate ridipinte di fresco con uniformi colorini pastellosi, giallini, rossini, begiolini, resi splendenti da una scenografica potentissima illuminazione dal basso.

L'insieme dava una sensazione come di finzione teatrale esagerata, simulante un Bello Antico nel modo in cui avrebbero potuto concepirlo un Coppedè o un Viollet-le-Duc involgariti e imbottiti di Lsd.

Alla macdonaldizzazione vera e propria provvedevano i pianterreni porticati e no, tutti una fila di ristoranti e bar diffondenti musicine soft e protrudentisi invasivi con ampi dehors tavolinati, fittamente ingombri di variopinti avventori indossanti regolamentari cappellini, magliette, calzoncini e sandali. In mezzo, drappelli di consimili visitatori condotti da capimanipolo innalzanti cartelli simili a barbarici vessilli, si aggiravano con circospezione tra le consuete parafolcloristiche attrazioni, giocolieri, mimi, asinelli piumati trainanti calessini carichi di bambinaglia urlante...

Demmo allo spettacolo il nostro modesto contributo andandoci a sedere a uno di quei tavolini appena liberatosi, dove ordinammo rinfreschi.

Mentre sorbivo il mio rinfresco mi capitò di alzare gli occhi al cielo: era di un nero denso, uniforme, senza stelle. Volgendo lo sguardo intorno mi parve però di vederla, qualche stella, ma solo in uno spazio di cielo limitato, sopra un paio di edifici a un angolo della piazza. Stelle fioche, e strane: formavano come due costellazioni gemelle, mai viste prima; e

non brillavano con il tipico tremolio delle stelle, erano come bloccate in una inquietante immobilità...

E a un tratto dietro le stelle mi parve di vedere, ancora più inquietante, un'ombra stagliarsi, appena un po' più nera, contro il nero del cielo...

Infine compresi: erano le torri della famosa chiesa gotica del Tyn, e quelle che avevo preso per stelle erano riflessi prodotti dalle lucide palle di ottone che ornano il complicato sistema di guglie che s'inalza sulle due torri.

Una volta che gli occhi, prima abbagliati dalle forti luci della piazza, si furono adattati a quell'oscurità, potei avere della chiesa una visione abbastanza netta... "Netta", si fa per dire: l'edificio, interamente in ombra, e a contrasto con le facciate risplendenti delle case che gli stanno davanti, più basse, si distingueva appena, tenebrosissimo...

Quella massa nera su sfondo nero, cupa, imponente, svettante a un'altezza doppia rispetto alle case che ne occultavano la base, incombeva su di esse e sull'intera piazza destando un'angosciosa impressione di minaccia, di premonizione d'imminente atto divino di sterminio, di annientamento...

Con un gomito appoggiato al tavolino a sostenere il mento, continuavo a fissare, non riuscendo a staccarne lo sguardo, quella visione impressionante...

Ma ecco che un improvviso attenuarsi della luminosità sottostante mi indusse ad abbassare lo sguardo. E vidi con stupore confermato il mio precedente sospetto, che la piazza, con le sue luci, i suoi colori, la *joie de vivre* che si sforzava platealmente di esprimere, altro non fosse che una grottesca simulazione teatrale!

Le luci si stavano spegnendo a una a una, e le coloratissime facciate si rivelavano per ciò che realmente erano: scene dipinte, di compensato. Inservienti in tuta già cominciavano a smontarle, staccandole dagli edifici retrostanti e accatastandole una sull'altra. E le facciate vere apparivano malconce, nerastre, scrostate... Altri inservienti avevano preso ad arrotolare come fosse un tappeto la bella finta pavimentazione. E la vera non era che uno sconnesso acciottolato grigiastro...

Altri ancora, oh indicibile sbigottimento!, avevano tolto il tappo all'apparentemente roccioso ma in realtà gonfiabile monumento a Jan Hus, e premendovi sopra lo appiattivano per poterlo riporre!

Ogni luce umana s'era ormai spenta. Ma la scena era ancora perfettamente visibile, illuminata com'era a sprazzi rapidi e intensi dalla luna che correva fra la nera nuvolaglia in cui la tenebra compatta del cielo s'era frantumata.

E tra quei bagliori psichedelici ecco apparire nella piazza il rabbi Judah Löw ben Bezalel, mentre nell'aria si diffondevano le note raccapriccianti della leverkühniana *Lamentatio* del Doktor Faustus. E quel medesimo lampeggiare mostrava adesso con chiarezza – orrore degli orrori! – chi fossero gli inserienti: erano la squadra di lavoro di rabbi Löw, i suoi golem dall'occhio spento e dalle grosse mani...

In un megafono il rabbi a voce alta prese ad annunciare: « Andiamo! Andiamo! Si chiude! Lo spettacolo è finito! Via, via, creature del Signore! Uscite che è tardi e qui si chiude! »

Ed ecco – oh mioddio! – ecco i “turisti” trasformarsi in scarafaggi, scolopendre, scorpioni, piattole, pidocchi... E avviarsi svelti in brulicanti frotte verso i tombini a griglia entro cui scomparivano, facendo ritorno, suppongo, alle fogne, loro notturno asilo... «Andiamo! Andiamo!», li incalzava la voce roca del rabbi...

Era un caso, compresi, di metamorfosi inversa, di ri- o de-metamorfosi: una prima metamorfosi mattutina trasformava gli insetti in turisti dal volto (quasi) umano, e quella seconda notturna metamorfosi li riportava alla loro vera, originaria natura di neuròtteri, pigidicrànidi, apòcriti, trigotòrbidi, pedicùlidi, bestiscidi, scopùridi, cloropèrfidi, schizò-

fori, tenebràntidi, filotrippidi... « Via! Via! Andiamo! Andiamo! »...

Con commozione, vidi un gruppo di saltellanti grilloblattòidi canterini andare, prima di infilarsi in un tombino, a fare una serenata a Kafka, sotto la sua casa nella piazzetta lì a un passo, proprio all'ingresso del quartiere ebraico...

Ed ecco – oddio, oddio, oddio! – ecco che vedo come io stesso sia tornato alla primigenia mia natura di insetto, e con me i cari compagni di viaggio... « Svelti! Svelti! – incalzava il rabbi – Sveglia! Sveglia! Andiamo! Andiamo! »... « Andiamo!... Andiamo!... »... « Andiamo?... Andiamo?... »... Andai quasi a sbattere con la testa sul tavolino: Stefano mi stava scuotendo per un braccio: « ...Ehi, Paolo!... Andiamo?... » « Eh?... » « Andiamo a letto?... O vuoi restare a dormire qui tutta la notte? »...

Cupòni, talòni, nahòro

Il mattino seguente, alzatici da letto nelle nostre stanze povere ma pulite del grattacielotto di Troja, e sveltamente eseguite le convenzionali operazioni di toeletta, scendemmo per la prima colazione.

A pianterreno, al di là di una porta a vetri, scorgemmo una grande sala con tavolini, sedie, e un lungo bancone tipo bar. Supponemmo forse la sala

adibita alla bisogna. Che ai tavolini fossero sedute solo un paio di persone, con davanti nient'altro che una tazzina da caffè, ce lo spiegammo con l'ipotesi che fosse un po' prestino, oppure un po' tardino, ed entrammo.

Ci si parò davanti una persona bassa e tracagnotta di mezz'età e di presumibile sesso femminile, indossante un camicione a righe ed un grembiule. Sbarrandoci il passo a braccia larghe la persona si mise grintosissima a sbraitare qualcosa che al nostro orecchio suonò come: « CUPÒNI?... TALÒNI?... »

Superato l'istante di sconcerto, ipotizzammo che la persona ci stesse domandando se fossimo provvisti dei regolamentari tagliandi (cupòni: coupons... talòni: talloni, talloncini...) il cui regolamentare acquisto, insieme con il regolamentare pagamento anticipato delle stanze, era stato da noi regolarmente eseguito il giorno prima, agli assediati sportelli del Cedok...

Quindi: certo che ce li avevamo i nostri bravi cupòni! E non ce l'eravamo neppure dimenticati in camera! Li tirammo fuori e li mostrammo trionfanti alla cerbera urlatrice. Costei si tacque e li esaminò con diffidente attenzione. Dopodiché, mostrando gesticolante una scala che saliva a un qualche piano superiore, riprese a strepitare: «NAHÒRO!... CUPÒNI, TALÒNI, NAHÒRO!... NAHÒRO! »

Reipotizzammo: di sopra?... Chi ha cupòni, talòni, deve andare di sopra, su per quella scala...? Così facemmo. La solerte funzionaria parve soddisfatta, ma finché non fummo scomparsi alla sua vista continuò a gridarci dietro: «CUPÒNI! TALÒNI! NAHÒRO!»

La scala ci condusse a un immenso stanzone, pieno di lunghi tavoli affiancati da panche con sopra sedute persone palesemente intente a fare colazione. Lungo una parete correva uno dei consueti banconi da self-service, preceduto dal consueto ripiano di supporto a vassoi, posate, ecc. e seguito dal gabbiotto con dentro appollaiato il funzionario addetto al ritiro dei cupòni. I quali davano diritto a: pane, piatto di salumi, cubetto di burro, cubetto di marmellata, parallelepipedone di formaggione, tè a volontà.

Fin qui niente di (troppo) strano. La cosa strana era il teodotto. Nel senso non che vi scorresse Dio ma nel senso che vi scorreva il tè. Trattavasi di un tubo di plastica trasparente il quale, calando attraverso il soffitto da un qualche luogo superiore, correva in alto lungo pareti e soffitto dello stanzone, fin sulla verticale del bancone, di dove scendeva ad alimentare una specie di bidone, da cui il tè, fumante, veniva poi spillato nelle tazze tramite una fila di rubinetti a leva.

Abbastanza strano era anche il blocco di formaggione. Lo chiamo così perché era costituito da materiale caseario fuso sul tipo dei nostri formaggini. Solo che i nostri formaggini peseranno ciascuno un venti grammi, mentre quello aveva l'aria di pesare un mezzochilo almeno. Notai come qualcuno dei nostri commensali ne mangiasse una parte e riavvolto il rimanente nel suo involucri lo riponesse in tasca, suppongo per mangiarselo con comodo più tardi.

Conclusione dell'esplorazione

Nel corso di quella giornata e della successiva completammo la nostra breve ma attenta perlustrazione della città, articolandola armoniosamente e circolarmente in sette momenti.

1) Cambio di valuta nella sede centrale della Banca Nazionale in piazza della Repubblica. Particolare interessante: i *vu' cambia'*, che si aggiravano a frotte *dentro* la banca proponendo cambi vantaggiosi ai turisti fin proprio davanti allo sportello dell'Ufficio cambi: l'impiegato dietro lo sportello ci comunicava i corsi, tot corone per tot dollari, e il giovane *vu' cambia'*, appoggiato con molle disinvoltura al banco di fianco allo sportello, ci comunicava a sua volta: «Io per tot dollari offrire tot corone più 5 per cento...» «No, grazie. Preferiamo...» «Più 10 per

cento... » « No, guardi, molto gentile, ma noi davvero... » « Più **15** per cento!... ». E visto che noi portavamo decisamente avanti l'operazione con l'impiegato (che non batteva ciglio): « Fakkiù, stupidi turisti... », e via, scuotendo il capo in segno di disprezzo... Niente da ridire: è il libero mercato, bellezza: la concorrenza, l'imprenditorialità.

2) Di nuovo in piazza Città Vecchia (che di giorno è un pochino più vera che di notte) per eseguire il consueto controllo della teoria sulla contemplazione delle facciate gotiche (lo eseguo *ogni volta* che m'imbatto in una chiesa gotica). – Controllo fallito: la chiesa del Tyn (termine sbrigativo; come si sa, il nome completo – un nome che a me piace tanto – è: “Panna Marie pred Týnem”, Vergine Maria davanti al Tyn; – che in ceco “vergine” si dica “panna” a me pare la quintessenza dell'espressività) (e non è forse un tocco di mistero affascinante, quello che s'impone con la domanda circa chi o che cosa fosse mai quel Tyn davanti al quale un bel momento la Panna Vergine – non si sa quando, come, e perché – venne a trovarsi...) ? – la chiesa del Tyn, dicevo, non offriva possibilità d'avvicinamento se non tramite una porticina nello steccato che la circondava; e la porticina era chiusa.

3) Visita di Josefov, il quartiere ebraico, comprendente (a) la già menzionata piazzetta con la

casa natale di Franz Kafka (nemmeno una targhetta a ricordarlo), (b) la bella Sinagoga “vecchionuova” (sic: *staronova*), (c) il suggestivo vecchio cimitero zeppo di lapidi, zeppe a loro volta di sassolini, monetine, bigliettini, (d) altro (bottoni, incarti di caramelle, ecc.).

4) Il gotico ponte Carlo con tutte le sue strabarroche statue tardo e tardissimo barocche.

5) La Piccola Venezia: isoletta nella Moldava – vicino, e parzialmente sotto, il ponte Carlo –, separata a Est dalla terraferma da uno stretto braccio del fiume (detto braccio “del Diavolo”), che a qualcuno (Dio o il Diavolo lo perdonino) è parso simile a un canale veneziano. – Ma la piccola Venezia era inagibile e invisibile, in quanto interamente preda di lavori in corso, comprendenti il prosciugamento del “canale”.

6) Lunch leggero (yogurt, macedonia) nella sala da tè del leggendario paragotico semiliberty hotel Paříž – esso pure immerso nei lavori di restauro, ma la sala da tè era sgombra, ed ebbe il pregio di ricordarmi *Ho servito il re d'Inghilterra*, il divertente e bel libro di Bohumil Hrabal.

7) Cena pesante in ristorante esageratamente Liberty (o forse Secessione?) nel famoso grande palazzo polivalente Liberty (o forse Secessione) detto Casa

Municipale (Obecni dum). Palazzo sito in piazza della Repubblica – dove ammirammo (pur avendo già avuto modo di ammirarla in precedenza) la gotica e famosa Prašná brána –, e sito, il palazzo, più o meno di fronte a quella sede centrale della Banca Nazionale da cui ha preso avvio la presente serie di momenti, che con questo settimo e ultimo momento circolarmente e armoniosamente qui si chiude.

VIII

SI RIENTRA A VOCABOLO BRUGNETO!
(CON BACIO DELL'ASFALTO
E BREVE TAPPA INTERMEDIA
IN VAL DI NON)

Da Praga a Pilsen a Ratisbona

Ed eccoci dunque al mattino dei nostri ultimi cuponi/taloni, dell'ultimo nostro sguardo al teodotto e ai formaggioni... – Il mattino della partenza da Praga, in direzione Pilsen.

Quando vi giungemmo, convenimmo unanimi che la piazza principale di Pilsen sì che era una cosa seria.

Intanto non era per niente finta. Intoccata (ancora per poco, temo) da ogni smania di macdonaldizzazione, era al contrario in tutto e per tutto *vera*. Nel senso che sotto un cielo scuro, piovigginoso, greve, era totalmente, assolutamente, cupamente *nera*. Pareva che per secoli non le fosse piovuta addosso altro che fuliggine, senza mai nemmeno un'ipotesi di ripulitura.

Inoltre, la chiesa gotica lì non se ne stava acquattata dietro steccati né dietro edifici laterali. Lì se ne stava apertamente, orgogliosamente, al centro della piazza, con una torre dalla guglia straordinariamente alta e appuntita: pareva un missile intersiderale su rampa di

lancio, pronto a partire. E come ulteriore monito di verità, la piazza era munita di regolamentare Colonna della Peste, che in una piazza come si deve non dovrebbe mai mancare.

Ce la guardammo ben bene quella piazza, da dentro una birreria posta a un suo lato, essa pure d'aspetto molto vero e "popolare" come le birrerie di una volta. Inutile dire che nella birreria bevemmo birra, accompagnandola con certi assorbi-birra che parevano grissini, un poco molli ma molto buoni.

Usciti da Pilsen entrammo da lì a poco nella Selva boema, dove ci fermammo a una baracca-ristorante di aspetto boemo, ma di un boemo selvaggio e medioevale, dove mangiammo, annaffiato da altra birra, uno squisito gulash boemo, selvaggio (la birra serviva più che altro da estintore) e medioevale.

Al posto di frontiera di Liskova-Waldmünchen, del tutto deserto e incustodito, dalla Selva boema passammo alla Selva bavarese, senza peraltro notare tra le due Selve differenza alcuna: erano entrambe due normali selve selvagge e medioevali di mezza montagna. Dopodiché uscire dalla selva bavarese e trovarci a Ratisbona fu pressoché un tutt'uno.

A Ratisbona – o, se si preferisse, Regensburg, o uno a piacere degli altri cinque nomi che la città pare portasse, se si deve dar retta a Mefistofele, che

nell'anonima *Historia von D. Iohan Fausten* così informava il dottor Faust: « Mio signore, a questa città sono stati dati sette nomi, cioè: Ratisbona, nome che porta tuttora, Tiberia, Quadrata, Hiaspolis, Reginopolis, Imbriopolis e Regensburg. E precisamente Tiberia in quanto città di Tiberio, figlio di Augusto, Quadrata, perché città dai quattro lati, Hiaspolis per la rozza parlata del contado, Reginopolis in quanto città di re, Imbriopolis per i fiumi e per le barche, e infine Regensburg per la pioggia » – a Ratisbona, dicevo, si giunse accompagnati da un gran caldo afoso, che c'indusse, prima di affrontarne la visita, a una sosta nell'ombroso giardino di un'osteria con vista sul Danubio e sul bel Ponte di Pietra, gotico e completo di Torre-Porta orologiana.

Poiché l'osteria era in sostanza una birreria, ordinammo tre birre, che ci vennero portate in tre spumeggianti boccali da un litro. Dopo aver fissato per un po' in silenzio i tre boccali, congetturammo che forse c'era stato un malinteso: a noi pareva di avere ordinato tre birre *piccole*... A meno che in Baviera (altra ipotesi che ci sembrò plausibile) in riferimento alla birra non abbiano una concezione del piccolo diversa dalla nostra... – Fatto sta che per non sembrare scortesi i tre boccali ce li scolammo coscienziosamente... Dopodiché, smaltito, ci parve, il primo impatto, ci avviammo – chissà perché con passo un po' esitante – verso il Ponte di Pietra.

A piedi, essendo il ponte e tutto il centro storico zona pedonale.

Zona pedonale, ma per fortuna non macdonaldizzata. Ne faceva fede la (lodevole) assenza pressoché totale di turisti riconoscibili a prima vista. Per essere una città che aveva (lodevolmente) conservato quasi intatto il proprio impianto e aspetto medioevale, appariva però, a mio gusto, eccessivamente soggetta a interventi di pulizia e manutenzione, quali ridipinture e simili. È la critica che muovo in genere anche alle antiche città svizzere, le quali assai più che antiche sembrano svizzere. E anche Regensburg mi sembrò un po' svizzera.

Un po' perplesso, devo dire, mi lasciò anche la presenza, proprio accanto alla Porta-Torre a fine ponte, della famosa Historische Wurstküche, la Storica cioè Osteria delle Salsicce, riconoscibile a naso da grande distanza – distanza quasi pari a quella da cui erano visibili (secondo la già ricordata solida consuetudine) le torri del gotico Duomo di San Pietro.

A parte queste pedanterie, della città ammirammo e approvammo vuoi il generale complesso, vuoi ogni raccomandato particolare che diligentemente individuammo e attentamente esaminammo: dall'Altes Rathaus alle Torri patrizie, dalla “lapidaria e impressionante” Porta pretoria al “maestoso” testé citato Duomo di San Pietro.

Del castello Thurn und Taxis ce ne fregammo nel modo più assoluto, e fu per l'appunto nella piazza del Duomo che stabilimmo di aver visto tutto ciò che andava visto.

Ciò stabilito, ci lasciammo cadere sulle sedie attornianti uno dei tavolini esterni di un bar prospiciente il medesimo Duomo. Al solerte cameriere chiedemmo di portarci qualcosa di fresco. No, birra no. Qualsiasi cosa *fuorché* birra. Ci portò del tè freddo.

Sorseggiammo il tè osservando la facciata del Duomo. Avrei voluto procedere al consueto controllo, ma non ne ebbi la forza. D'altronde il Duomo distava da noi pochissimi metri, e il controllo, ancorché non perfetto, poteva considerarsi fatto e riuscito anche così, da seduti.

Rinfrescati e rinfrancati, uscimmo da Ratisbona, ripercorremmo il ponte, salimmo in auto e partimmo alla volta di Monaco, dove ci attendevano le nostre camere d'albergo, accortamente già prenotate.

*Da Ratisbona a Monaco
con ritorno a Ratisbona e riandata a Monaco*

Giunti sul far della cena a Monaco, e precisamente in Steinheilstraße, davanti alla porta accogliente del nostro albergo, dove, scaricati i bagagli, ci apprestavamo gioiosi ad entrare, ci trovammo – io in

particolare – a godere di una bella sorpresa: la mia borsa da viaggio era sparita.

Essa borsa da viaggio conteneva effetti da viaggio di prima necessità, tipo lo spazzolino da denti, carte di fondamentale importanza tipo il taccuino da appunti (appunti di viaggio), più cosucce da viaggio di minor rilievo ma pur sempre degne di qualche considerazione, tipo il mio passaporto e il portafoglio con altri documenti d'identità e tutti i miei soldi.

Da essa borsa da viaggio io non mi staccavo praticamente mai: o le sedevo accanto in auto; o la portavo su di me a tracolla fuori dell'auto; o la tenevo a portata di mano di fianco al letto in albergo. Che non mi fossi accorto di non averla accanto a me in auto era certo da imputarsi alla stanchezza (e forse anche un poco alla birra). Ma sia Vittoria sia Stefano giuravano di avermela vista a tracolla mentre ci aggiravamo per Ratisbona.

Quasi senza esitazione ne deducemmo che la borsa era stata lasciata a Ratisbona. Dove di preciso? Da qualche parte. Quasi di sicuro non una delle prime bensì una delle ultime parti: per es., il bar davanti al Duomo. Come si chiamava il bar davanti al Duomo? E chi se lo ricorda... Tornare all'istante a Ratisbona? Senza cenare...? Stanchi morti come eravamo...?

Nemmeno da pensarci. – Rinviammo ogni decisione all'indomani, a mente, come suol dirsi, fresca.

Trascorremmo il resto della serata facendoci una doccia e consumando una malinconica cena cinese.

Il mattino seguente, dopo un'ineccepibile colazione, dissi: « Bene. Allora io vado a Ratisbona. Qualcuno vuol venire con me? » Qualcuno rispose: « Io non ci penso nemmeno ». Ma qualcun altro, impietosito, disse: « E va be', ti accompagno io ». L'impietosito naturalmente era Stefano. Vittoria disse: « Vedete di fare alla svelta. Io intanto studio la Guida e preparo un programmino con le cose da vedere ».

A Ratisbona passammo per prima cosa all'Ufficio oggetti smarriti, nel caso che... – Nessun caso che. Allora andammo al bar davanti al Duomo. Quando ci videro, i camerieri risero. Dal che deducemmo che potevamo ridere anche noi. La borsa era infatti lì, sana e salva. L'avevo lasciata *sotto* la sedia lì fuori, dove l'avevo messa per *maggior sicurezza*. Pagai da bere a tutti, sotto forma di lautissima mancia.

Giungemmo di ritorno a Monaco intorno all'una, affamati. Vittoria ci aspettava impaziente: « Ho fatto un bel piano. Per prima cosa si va in Königsplatz, a vedere i Propilei. È qui vicino » « Sì... ma... il pranzo? » « Mangeremo qualcosa strada facendo ».

C'incamminammo. Tre minuti dopo cominció a piovere a dirotto.

*Bretzeln, wüerstchen, toplless, vettovaglie
e altra attrazioni monacensi*

La sorte ci fu benigna. Eravamo in un piazzaleto formato dall'incrocio di due strade, e all'angolo con una di quelle c'era una birreria, che insieme con la birra offriva bretzeln, wüerstchen, e altre tipiche cibarie bavaresi, piú che accettabili per un leggero spuntino meridiano.

La Bierstube era confortevole. Eravamo noi tre i soli avventori. Il mio rilassamento dopo il felice ritrovamento della borsa era totale. La pioggia non dava segno di voler smettere e il suo tamburellare sulle vetrate del locale induceva a una meditativa sonnolenza. Sicché, dopo lo spuntino, di tutto ciò approfittai per schiacciare un pisolino.

Dal pisolino venni brutalmente destato da uno scrollone e un imperioso: « Muoviti che andiamo! » La pioggia era cessata. — Sicché in cinque minuti fummo nella sgomentevole Königsplatz, con i suoi sgomentevoli finti Propilei e le sgomentevoli facciate della sua Glyptothek su un lato e delle sue Antikensammlungen sul lato opposto: il complessino, insomma, che nelle sconcertanti intenzioni

dell'ideatore (Ludovico I di Baviera, quello che se la faceva con Lola Montez) avrebbe dovuto costituire il clou della sua allucinata Nuova Atene sull'Isar...

Percorsa a passo svelto la scicchissima e sgomentevole Briennerstrasse – lungo la quale s'attraversò la tonda e obeliscata Karolinenplatz e si costeggiò il quadrilatero della Wittelsbacherplatz, ornata di fontana e dell'eroica statua del Grande Elettore Massimiliano I – giungemmo alla sgomentevole Odeonsplatz, recante (a) la Feldherrnhalle (Loggia dei condottieri), sconcertante copia della fiorentina Loggia dei Lanzi, (b) un lato della sgomentevole Residenz, (c) statue varie, tra cui quella equestre dell'estroso già citato Ludovico I, (d) la barocca Theatinerkirche (un barocco all'italiana non finto ma, stranamente, vero).

Svoltammo ad angolo quasi retto in Residenzstrasse, costeggiammo per intero l'anzidetta sgomentevole Residenz, giungemmo in Marienplatz, il cuore della città.

Al centro della piazza, la barocca Mariensäule con statua dorata. Su un lato, la paragotica Altes Rathaus, pinnacolata, con torre. Su altro lato, la sgomentevole neogoticissima Neues Rathaus, con alto pinnacolato torracchione, munito di famosissimo Cariglione (Glockenspiel), gioia di ogni turista grande e piccino.

Lì si concludeva il brillante piano escursionistico tracciato da Vittoria. – Prima che si facesse quell'ora ci avanzava ancora un po' di tempo. Come impiegarlo? Ci sarebbe stata ancora da vedere la Cattedrale, la strafamosa Frauenkirche con le sue torri terminanti non già con guglie ma con cupoloidi a cipolla, *ben visibili da grande distanza*. Talmente visibili che li si aveva sempre davanti agli occhi, da ogni parte si guardasse. Talché di andarla a vedere da vicino ci rifiutammo nella maniera più decisa.

Ebbi un'idea: telefonare a G. C., vecchio amico genovese da tempo residente a Monaco, per farci dare qualche dritta. Trovai il numero sull'elenco. Chiamai. Rispose. Esposi la richiesta. « Potreste andare al Giardino inglese. Ci sono sovente delle ragazze che giocano a pallone a torso nudo... » « Capisco. Nient'altro? » « Be', potreste andare al Viktualienmarkt. C'è un sacco di bella frutta e verdura... ».

Optammo per la seconda opzione. Il Viktualienmarkt (Mercato delle vettovaglie) era lì nei pressi.

Vi giungemmo. C'era un sacco di bella frutta e verdura. E un sacco altresì di prosciutti, salsicce, selvaggina, pollame, pesci, formaggi, spezie, dolciumi... – Ci venne una fame da lupi. Decidemmo che quell'ora s'era ormai fatta e strafatta. E subito ci

ponemmo a braccare la pista del più vicino miglior ristorante...

*Oh patria mia...
la gloria non vedo, non vedo il lauro, eccetera,
e tuttavia...*

Il mattino seguente ci rimettemmo in viaggio: meta, l'Italia, senza alcun altro indugio. Tant'è vero che approfittando del percorso tutto autostradale, filammo come siluri fino a Vipiteno, attraversando due confini di Stato senza neanche accorgercene.

O meglio, no: al Brennero ce ne accorgemmo, tant'è vero che appena passato il casello, fermata l'auto, ne scesi per salutare commosso – « Italia! Italia! » – e per prostrarmi al bacio della terra (rappresentata nella fattispecie non da « questi sassi e queste zolle » bensì da grigio asfalto, che ribolle).

E a Vipiteno (nome vero: Sterzing; il nome italico, come si sa, è invenzione del compianto senator Ettore Tolomei) uscimmo dall'autostrada per concederci una frugale refezione in stile alto-atesino o sud-tirolese che dir si voglia.

Dopodiché, giù! Giù per i tornanti di Passo Monte Giovo! Giù per altri tornanti fino a San Leonardo!

E poi, via!, lungo tutta la val Passiria –, fino a Merano, e da qui giù e su, su e giù, per Lana, Passo Palade, Fondo – sino a Cavareno, in Val di Non.

E a Cavareno, su fino a casa della di Vittoria e mia rispettivamente mamma e suocera. Là, con suocera e mamma, c'erano anche Maria Grazia e Federica, sicché dopo cena Stefano andò a ballare a Fondo con Federica (ah, benedetta gioventù!), mentre Vittoria e io ce ne andavamo semidistrutti a letto.

E la mattina dopo (era domenica, 2 di settembre), via, via!, giù, giù!, Adige, Trento, Rovereto, Verona.

A Verona portiamo Stefano alla stazione. Ci lascia. Va a Venezia col treno. Gli addii, frenando a stento la commozione. Il treno parte. Vittoria e io ci facciamo un panino.

E poi via di nuovo a traversare la Padania tutta, bassa, calda, foschiosa, con quei campanilotti: davvero brutta. – E dopo Bologna, l'Appennino, e Firenze, e io di nuovo ginocchioni – Italia! Italia! – a ribaciare l'asfalto autostradale, perché *questa, questa soltanto* è vera Italia: da Luni a Veio sulla via Francigena, dal Falterona al Terminillo, da Ravenna al Tronto. Sopra e sotto è Italia barbarica, ancora tutta da colonizzare. Poi si fece merenda, con un gelato yogurt e banana.

E poi Orte. E poi Fornole. Dove, come già sappiamo, girai a sinistra, andai dal tabaccaio, e comprai tabacco per la pipa: due pacchetti di Amphora marrone (*regular*).
